

V I C E N D E
D E L L A
C O L T U R A

NELLE DUE SICILIE,

O S I A

S T O R I A R A G I O N A T A

DELLA LORO LEGISLAZIONE E POLIZIA,
DELLE LETTERE, DEL COMMERCIO,
DELLE ARTI, E DEGLI
SPETTACOLI

DALLE COLONIE STRANIERE INSINO A NOI,

Divisa in quattro Parti

D I

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

N A P O L I T A N O .

T O M O I I I .

GATTINI

S
125/3

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

I N N A P O L I M D C C L X X I V .

P R E S S O V I N C E N Z O F L A U T O

Con licenza de' Superiori.



ALL' EDITORE.

PEr una mia non ben considerata condiscendenza alle richieste di alcuni (che io pur bramerei che la pubblica voce ammettesse nella classe degli onorati Cittadini di buona fede) mi occupai in un lavoro assai men nobile, fui aggirato da chi non dovea, e perdei due mesi di quel tempo prezioso che m'è concesso ben misurato. Ad onta di quest'indugio ho pur condotto a capo il secondo periodo della Mezzana Età contenuto in questa III. Parte.

Io debbo, ad essa in fronte, a' miei illuminati Leggitori un attestato di gratitudine, perchè sebbene qualche pomposa edizione recente poteva eccitare la loro curiosità, hanno essi pure mostrata ogni premura per la pronta continuazione di questo lavoro sfornito di tipografica magnificenza.

Debbo loro pur anco saper grado dell' avere acconciamente rigettata l'opposizione di un branco di persone, fatta, se non per invidia o ignoranza, almeno per poca accorgimento. Supponendo che quest'Opera dovesse contenere un catalogo di medici, legisti, scolastici, astrologi giudiziarij, predicatori, rimatori ed artefici d'ogni genere e d'ogni villaggio, al sovvenirsi di qualche

*Res ardua est vetustis novitatem dare, novis
auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris
lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.*

Plinio nel Proemio del II. libro
Hist. Natur.

nome da me forse a bello studio tralasciato, hanno esse levato il grido, dicendo, che vi si potevano aggiugnere tre o quattro altri volumi di note per supplire agli scrittori omissi; tanto è certo che il gusto è l'ultima parte della coltura ad acquistarsi da certuni. Ma il Pubblico gentile quanto illuminato ha con placido sogghigno ricevuta la loro terribile censura; avendo compreso che io non vo tessendo una leggenda o un calendario di morti, ma una storia generale della coltura, che da' rottami della barbarie risorgendo ora avanza, ora retraccede, ed ora pienamente per ogni verso si dilata e risplende. Pur troppo (egli ha detto) finora a pura perdita si sono formate lunghe liste di nomi inutili decorati alla rinfusa, al pari de' Tullj e de' Platoni, col titolo d'insigni, di dottissimi, di celeberrimi. Pur troppo avremo appresso chi si occupi in registrare le novene, i sermoni, le allegazioni, i sonetti, le anacreontiche, le cantate, le farse, o le pretese tragedie in musica, ed altre esimere produzioni. La vera nostra coltura oggi abbisogna di chi sappia e conoscerla e dipignerla con pennellate decisive senza perdersi nelle minutezze, che sono le vane bolle d'acqua e sapone, dietro alle quali corrono i letterati fanciulli. La storia essenziale di una classe di letteratura esser non debbe quella della vita prolissamente circostanziata di un Erudito, o di tutti gli Eruditi che vi si esercitarono, ma quella dell'intera spezie e de' lineamenti che le danno la propria fisionomia: canone del buon senso che si prescrive a qualunque Storico, politico, civile, letterario, fisico, e na-

e naturale, che non componga gazzette e giornali volgari.

L'Autore di quest'Opera (ha soggiunto) pregiassi non a torto del proprio disegno, in cui non pare che sia stato prevenuto, e del bel patriotismo che glielo ispirò; e sol desidera che alcun altro ricco di lumi maggiori con più felice esecuzione formi col tempo una nuova storia della coltura di Napoli e di Sicilia ancor più della sua succinta, purchè più filosofica. Egli è fermo in credere impresa tanto leggiera il trascrivere da' bibliografi e altri compilatori di notizie letterarie nomi, aneddoti e date, quanto ardua e serbata solo a' non volgari ingegni, l'emulare l'eccellente storia degl'illustri Oratori Romani del gran Cittadino d'Arpino, o il quadro politico dell'Europa del Robertson, o il saggio della storia universale del Bossuet, ed altre simili opere di prima fila, che non si perdono punto dietro ad ogni particolarità e ad ogni individuo. Il cogliere i gran lineamenti della polizia, delle scienze, delle arti, della coltura d'ogni spezie, sovente ricoperti da un mucchio di bronchi e di sterpi o di macerie, è frutto di una soda filosofia e di un gusto sicuro, che risulta dal ben combinare e vagliare la raccolta messe della sapienza delle culte nazioni. Per questa nota caratteristica si distingue la penna del Filosofo Ginevrino, del Presidente di Montesquieu, del Conte Algarotti, da quelle de' laboriosi, ma pesanti, antiquarij, bibliografi, biografi e gramatici. L'Autore delle Vicende della Coltura delle Sicilie vorrebbe possedere una buona parte di sì rare doti per

per ornar la Patria con un libro degno di questo secolo, e di non esser dimenticato da chi si alimenta dello Spirito delle Leggi, della Scienza Legislativa, della Storia filosofica, economica e politica degli stabilimenti degli Europei, delle opere maestrevoli del Buffon, del Robertson, dell' Hume, del Franklin, dei due Beccaria, del Bosovich, del P. Frisi, di Antonio Ulloa, di Jorge Juan, e delle belle storie letterarie de' Maurini, del Tiraboschi, del Denina, e del Betti- nelli. Ma ciò non potendo si consola col sapere almeno distinguere negli scrittori l' arte difficile di ben presentare la coltura in grande che rischiera e diletta, da quella non pellegrina di registrare un numero d' individui d' ogni spezie, la quale fuor di dubbio stanca e non ammaestra.

Or quali ringraziamenti io non debbo a un Pubblico ragguardevole, che lascia senza badarvi cianciare in un angolo solitario, o soltanto tra gli Abati Nicassii novellieri, e tra' Don Pascarielli Istoricj, e tra' ridevoli Fontenelli immaginarj, quattro garruli saccentuzzi che articolano parole incessantemente senza mai discorrere?

Nulla adunque a me rimanendo da soggiugnere in tal proposito, avvertirò solo, che in questo Volume (per avventura il più importante delle rivoluzioni della nostra coltura) due sono le razze dominatrici delle nostre contrade, l' Angioina e l' Aragonesa, benchè què se ne formino tre distinte sezioni. Io divido l' epoche per le nazioni regnanti, qualora col volger degli anni esse non cangino gran fatto metodo o costume; ma se l' età reca ne' loro sistemi alterazioni d' importanza.

tanza, la coltura ci si presenta in un aspetto novello, e ci astringe a contemplarla separatamente senza pericolo di ripetizioni. A tale oggetto nel II. Volume facemmo de' Longobardi due distinti periodi, terminando l' uno colla durata del loro Regno d' Italia, nel quale non si dilungarono moltissimo dalla loro origine Germana, e nell' altro abbracciando lo spazio, in cui, mentre i Greci e i Saracini regnavano in altre nostre provincie, essi signoreggiarono assolutamente nel gran Ducato Beneventano, e colla lunga dimora divennero quasi Italiani. Di fatti qual distanza dal Longobardo invasore, distruttore, soldato feroce, dal Longobardo Beneventano edificatore, letterato, e sollecito del commercio esterno? Della stessa guisa distinguiamo i primi Angioini dagli Angioini Durazzeschi per meglio ravvisare gli effetti dell' influsso d' ambedue le famiglie su i popoli soggetti. E così pure faremo del governo Wiceregnale nel Volume seguente, allorchè l' indole del secolo, lo stato generale dell' Europa, e lo spirito particolare de' Vicerè, e qualche altra cagione morale e politica cambia la sembianza o gli oggetti della coltura. Non il capriccio degli Autori, ma la filosofia, che va seguendo il corso delle nazioni, forma la partizione delle Opere ragionate. Ma questa filosofia ha mai rassomiglianza alcuna coll' arte di rendere dubbiose le verità più evidenti, e probabili le cose dubbie (*)?

Nul-

(*) L' Ab. Arteaga nelle Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano pag. 121. dice, essendo il carattere generale della filosofia quello di render probabili le cose

Nulla affatto. La filosofia sobria regolatrice degli uomini è l'occhio fino e penetrante della serena Ragione, ossia del Calcolo, che analizzando gli eventi e le cose scopre con sincerità e sostiene con fermezza il vero; e quanto alle cose dubbie, che lasciano luogo alle opinioni, le propone con critica senza riposarvisi e senza accreditarle per verità evidenti a forza di speciosi sofismi che formano tutto il corredo de' Pirroni di qualunque età. Questa buona filosofia nulla fa per vana pompa, e tutto per beneficenza. Or qual può richiedere agli uomini inducendoli ad errare col vender loro per sicure le cose più dubbie e per dubbie le verità più evidenti? Rimaneva quest'altra guisa di profanare il sacro nome della filosofia!

Addio: stampate: io vi preparo il compimento dell'Opera.



VI.

cose più dubbie, e di sparger dubbj sulle verità più evidenti. Questo parmi il carattere della Dialettica cavillosa de' Sesti Empirici, non della filosofia apportatrice di luce e non di tenebre. Quell'Esgeuita *Madridense* forse volea dire qualche altra cosa.



VICENDE DELLA COLTURA NELLE DUE SICILIE.



P A R T E III.

M E Z Z A N A E T A'.



Rendiamo ora a svolgere il secondo periodo di questi tempi di mezzo, nel quale alfine vedremo nascere il dì sospirato della coltura letteraria. Ma prima di pervenirci conviene investigare onde avvenne, che, vicino come il vedemmo a spuntare sotto gli Svevi, sì di repente si ascosse dentro di un nubiloso crepuscolo, tardando ancora a comparire lo spazio di 177. anni, quanti son quelli che comprendono il regno de' successori di

T. III.

A

60-

colui che vinse Manfredi e mozzò il capo a Corradino. Bella sarà la stessa oscurità pel sagace filosofo che fralla varietà de' successi non perde di vista la naturale energia degl'ingegni, e va seguendola alla pesta mentre si avvolge, s'innoltra, cede, travia, si sospende, si sferza, e dietro a un rapido lampo ancora si rimette in via. Nuove direzioni alla elasticità delle menti, nuovi punti di appoggio alle nuove veti politiche, nuove fogge di concepire, di ambire, e di distinguersi, renderanno interessanti gli errori e lo stesso languore dell'epoca Angioina: in seguito i benefici effetti della luce dell'Aragonese nel XV. secolo appresteranno nuova esca, nuova scuola, e nuovo diletto all'utile curiosità.



C A P O I.

*Coltura sotto i primi quattro Re Angioini
fino al 1382.*

IL tradimento degl'infami Baroni Pugliesi a Cepperano, l'imprudente fidanza di Corradino, rotto il nemico, a Tagliacozzo, l'odio costante di quattro Romani Pontefici contro la discendenza di Federigo, in somma una combinazione di eventi nemica della nostra felicità, che volle privarci del ceppo Normanno e dello Svevo tosto che cominciavano a fornirci di Principi naturali, posero la Corona delle Sicilie sul capo di un nuovo Straniero. Per tali mezzi l'occulto magistero che avvolge e incatena le umane cose, si

si attraversò alla coltura di questi regni, che riforgeva a gran passi. Noi retrocedemmo in più cose nel corso del regno Angioino dalla coronazione di Carlo I. Conte di Angiò e di Provenza in Roma il dì dell'Epifania del 1266. fino alla ritirata in Francia di Renato di Angiò l'anno 1442. quando Alfonso di Aragona prese la città di Napoli. In questo capo comprenderemo le vicende della nostra coltura sotto i due Carli, Roberto, e la prima Giovanna, quando si fe gran torto alla sovranità, e pur si conservò la potenza, riserbando al seguente l'irreparabil decadenza affrettata dagli Angioini della Casa di Durazzo.

I.

GOVERNO E LEGISLAZIONE.

UN regno che s'invade per un invito, e si ottiene per una perfidia, mena seco sacrificj, crudeltà, ed estorsioni: sacrificj in grazia di chi aprì la porta al grande acquisto, crudeltà verso il partito del primo Signore, ed estorsioni a i popoli per satollare l'avidità de' seguaci e de i traditori.

Presti (si disse a Carlo I. nell' Investitura di un regno, a cui non avea dritto veruno (1)) giuramento di fedeltà e di ligio omaggio alla Chiesa

A 2

fa

(1) Si leggano i Capitoli giurati da Carlo a richiesta di Clemente IV. negli *Annali Ecclesiastici* del Rainaldi all'an. 1265., il Chioccarelli *MSS. Giurisdizionali* T. I., il Summonte lib. II., il Giannone lib. XIX., c. 2.

la Romana: paghi per censo del reame con un bianco palafreno otto mila once d'oro ogni anno (1), cioè duemila per la Sicilia, e seimila pel regno di quà dal Faro, e in oltre cinque-mila marche sterline in ogni semestre: passi il regno a' suoi successori colla legge, che non possano da se governare, se giunti non sieno all'anno diciottesimo della loro età, restando intanto sotto la custodia e il baliato della Chiesa Romana: tenga pronti ognora all'ordine del Pontefice 300. Cavalieri armati, ognuno de' quali per tre mesi dell'anno mantenga tre cavalli, e mille Cavalieri oltramontani per Terra Santa o altro affare della Fede: non acquisti a titolo veruno nelle terre pontificie, non s'intrometta di niun modo nell'elezione de' Prelati, così che non vi sia mestieri nè prima nè dopo di verun regio assenso (2): lasci che le cause ecclesiastiche si trattino innanzi agli Ordinarj, e che per appellazione si ricorra a Roma: rivochi qualunque statuto emanato contro l'immunità Ecclesiastica: non permetta a' Giudici secolari di mischiarsi nelle cause civili o criminali de' Cherici, se non nelle civili

ap-

-
- (1) Il pagamento da prima rare volte ammetteva dilazione. Carlo stando in Roma, ed appressandosi la festa de' SS. Pietro e Paolo l'anno 1276., fu costretto di ordinare in Napoli a' suoi Tesorieri, che prendessero a prestanza da mercatanti la somma dovuta, dando loro a pegno la sua corona grande di oro e quanto altro convenisse per la sicurezza di essa. V. il *Capecelatro* P. IV., lib. I.
- (2) Chioccarelli *MSS. Giurisdizionali* nell'Indice; Giannone lib. XIX., c. 2.

appartenenti a' feudi: non pretenda regalia o diritto alcuno nelle Chiese vacanti. Di tali gioielli mancante passò la Corona sul capo dell'Angioino: in tal guisa il Regno, che Federigo riconosceva solo da Dio, si riconobbe dal Papa, e con politico paradosso si fondò un regno nel regno.

Non tutti poi i Baroni del regno essendo stati traditori e vili, come quelli che abbandonarono Manfredi a Cepperano (1), ma molti avendo corsa costantemente la sorte del legittimo Signore, fra quali degno di eterna lode fu il valoroso Corrado Capece, che, quando più non potè, apertasi tra' nemici la via col ferro, volò a portar la sua fede a' piedi di Corradino in Alemagna, Carlo per natura proclive alla crudeltà, l'esercitò su i partigiani della famiglia Sveva (2). Egli che, prigioniero del Soldano in Soria, avea trovato mercè ed umanità tra' Saracini Musulmani, Cristiano e fratello di un Santo Re con orribile esempio inferì sul legittimo erede della Corona Siciliana caduto ne' suoi lacci; or come avrebbe perdonato a' suoi favoreggiatori? La loro prigionia non mai andò disgiunta dalla morte più ignominiosa, e talvolta era preceduta da tormenti (3).

A 3

A

-
- (1) V. la Storia del *Capecelatro* P. III., lib. II.
- (2) Legger bisogna nelle Storie di Ricordano Malaspina e di Giovanni Villani le inaudite stragi de' Baroni e Cavalieri del regno fatte in Castell Ginnazzano, in Capua e in Aversa, e le città disfatte, saccheggiate, e inondate di sangue in Puglia, in Apruzzo, in Calabria, in Capitanata.
- (3) Un deplorabile esempio ne abbiamo nell'illustre Corrado di Antiochia, il quale poichè si rese a di-

A lui che per altrui beneficio acquistò sì bei regni, divennero necessarie le remunerazioni de' Francesi e Provenzali, che avea seco condotti, degl' Italiani che lo sostennero, e de' Signori Regnicoli, che per lui si dichiararono. Quindi il numero prodigioso di feudi concessi a tanti Cavalieri, specialmente nel 1269. (1), pel quale ben potè dire l' Ammirato, che Alessandro Signore di tutta l' Asia non fe tanti principi, quanti ne fece Carlo d' Angiò nell' acquistare le sole Sicilie. Or quante oppressioni soffrir non dovettero le nostre provincie conquistate e poi donate a tanti Signorotti, per lo più stranieri, a' quali pareva di avere acquistati tanti schiavi quanti erano gli abitanti de' loro feudi? Quante nuove guise di smungere i popoli non fecero d' uopo a Carlo per sostenere la sua pomposa corte, per faziare l' ingordigia straniera, e per eseguire i vasti disegni, che giva dettandogli un' ambizione senza confini? Informato dal Barlettano Giezolino dalla Marra non solo de' proventi degli uffizj e delle giurisdizioni che poteffero appartenergli, ma di tutte le straordinarie imposizioni, angarie, parangarie, collette, taglie, donativi, e contribuzioni di eserciti, colle quali si opprimevano i regnicoli (2), per riscuotere tante spezie di contribuzioni empi il regno di esattori uffiziali variamente

discrezione in Centoripe, fu dato in potere del carnefice perchè gli cavasse gli occhi, ed indi l' impicasse.

(1) Vedine il Catalogo fattone dal Capecelatro P. IV. lib. I. sulle scritture del Reale Archivio.

(2) Saba Malaspina lib. III., c. 16.

mente nominati, i quali colla propria spietatezza aggravando sempre più l' indebita esazione, suggerivano da tutti i sudditi l' ultimo sangue (1). Ah Re Manfredi (dicevansi l' un l' altro o fra se stessi gemendo sotto la soma) ah buon principe, noi non ti conoscevamo vivo, e dobbiamo ora piangerti estinto! Noi ti credemmo lupo divoratore in mezzo alle pecorelle di questo regno. No, tu non eri che un mansueto agnello; e ben cel mostra il presente dominio che per naturale leggerezza ed incostanza, noi tanto desiderammo. Ah l' amarezza che proviamo sotto il nuovo giogo, ci fa comprendere la dolcezza del tuo comando. Ben ci stà: c' increbbe che una parte de' nostri averi passasse nel tuo tesoro, ed ora tutti i nostri beni, peggio, le nostre persone stesse sono divenute preda degli stranieri (2)!

Ecco i fonti de' nostri lunghi mali: ecco le sorgenti dell' alterazione della polizia de' nostri regni, del vespro Siciliano, delle querele de'

A 4

po-

(1) *Ubique subjectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes, exigendo plus debito, cruorem eliciunt ac medullas.* Così il citato Malaspina, che può leggerfi nel T. VIII. *Rer. Ital.* del Muratori, o nel supplimento alla Storia di Niccolò Jamilla nell' edizione del Caruso, o nella raccolta degli *Scrit. Nap.* del Gravier.

(2) E' fedele traduzione delle patetiche parole del citato Saba Malaspina, degne di particolar riflessione per essere uscite da una penna Guelfa non amica di Manfredi; per la qual cosa non abbiamo stimato di ometterle, benchè più di uno de' nostri Scrittori l' abbia rapportate. Vedi il *Summonte*, il *Giannone*, il *Pecchia* ec. ec.

popoli, dello smembramento di una parte de' sudditi de' nostri Re, della decadenza delle Costituzioni Normanne e Sveve, dell' introduzione delle leggi straniere, dello studio de' nostri Sovrani di rivendicare con rimedj palliativi i dritti della regia potestà, e quello della Corte Romana di mantenersi nel possesso dell' ottenuto ed occupato.

Carlo I. dettò leggi novelle, che chiamò *Capitoli del Regno*, i quali obbligavano l' Isola e'l Continente, e ne pubblicò altri particolari per l' Isola sola, de' quali favella l' Inveges (1). Dopo le cose narrate non istupiremo della crudeltà che respira ne' suoi statuti fin che non sonò in Sicilia il vespro del dì 30. Marzo del 1282. Egli continuò a far la guerra a' fautori degli Svevi, a reggere con verga di ferro, ad esigere da pubblicano più che da Re (2), ad accrescere la fevizia delle leggi criminali (3). Il furto di un solo agostaro si puniva colla pena della morte, con marcarè il reo in fronte, e coll' esiglio: se giungeva all' oncia, se gli recideva la mano: se la passava, se gli toglieva la vita colla mannaja o col capestro (4). Egli ben poteva con questa legislazione dar esca alla sua vendetta, provvedere alle urgenze giornaliere del suo erario, farfi temere e odiare. Ma la legislazione che scema il numero e l' atrocità de' i delitti, scaturisce da fon-

fonte più puro, ove Carlo non bevve mai. Di fatti senza migliorare i vassalli egli perdè un regno, dopo di che il timore gl' ispirò più prudenza ed umanità nel dettar leggi (1); ma nè anche è questa la vena cristallina, donde spiccia la vera prudenza legislativa (2).

Carlo suo figliuolo essendo Principe di Salerno e Vicario del regno in assenza del Padre, ammaestrato dalla perdita della Sicilia, promulgò leggi più favorevoli a' cittadini, sollevandoli in parte dalle gravezze e dalle estorsioni degl' inesorabili esattori ne' Capitoli stabiliti l' anno 1283. nel pubblico parlamento tenuto nel piano di S. Martino in Calabria. Ma essi respirano l' indole dell' Investitura data al Padre da Clemente riguardo all' immunità degli Ecclesiastici, e vi si vieta a' Giudici secolari d' intramettersi ne' loro delitti, si concede ampia facoltà a chi che sia di dare, donare, o legare alle Chiese qualunque possessione, ancorchè obbligata alla regia Corte, purchè passasse in lor potere co' medesimi pesi, e si liberano le persone di Chiesa da i dritti di dogane e di uscita, a' quali soggiacciono tutti gli altri cit-

(1) Egli rievocò il Capitolo *Clandestinis*, rimettendosi alla Costituzione di Federigo ne' Capitoli *Statuimus*, e *Constitutio*. Il celebre nostro Pecchia, uno de' principali ornamenti del cielo Napoletano, rapitoci recentemente dalla morte con tanto nostro svantaggio, ci ha prevenuto in quest' esame nel Tom. III., c. 17. della sua *Storia Politica e Civile di Napoli*.

(2) Gli errori cronologici incorsi nelle vulgate edizioni di tali Capitoli sono stati egregiamente emendati dallo Storico Civile lib. XX., c. 9., num. 1.

(1) *Annali di Palermo* T. III.

(2) Si rileva dal Capitolo *Ut illorum*, da quello *Super extractione*, dall' altro *Predecessorum*.

(3) V. il Capitolo *Clandestinis maleficiis*.

(4) Cap. *Ad hoc nostrorum*.

cittadini, che forniscono alla società terre lavorate, manifatture, e popolo (1). A queste ferite della Sovranità rinnovate per la parte concernente alla potenza straniera, nuove prerogative aggiunte a favore del Baronaggio, che si leggono sotto il titolo *De privilegiis, & immunitatibus Comitum, Baronum, & aliorum feuda tenentium*. Con tali statuti minorò il suo potere, trasportò nella Monarchia i difetti del governo feudale, e, per servirmi dell'espressione del Pecchia, *si lasciò recidere i nervi per inabilitarsi a risorgere*.

Nuovo colpo cadde sul Principato colla prigionia del Vicario del regno. Re Carlo avea raccomandato al Pontefice Martino IV. di cercar modo di alleggerire i gravami de' suoi vassalli regolando le collette; e morto il Padre il Principe di Salerno stando prigioniero avea desiderato lo stesso. Informato Martino dello stato del regno dal Cardinal Gerardo di Parma suo Legato si accinge a pubblicare su di ciò diversi Capitoli, e muore nel 1285. Papa Onorio IV. gli succede, e pubblica in fatti pel nostro regno que' Capitoli, che da lui prefero il nome, dettati in un tuono che reca maraviglia. E che contengono? Trascendendo la commissione, per regolare l'esazione delle collette, s'incomincia dall'imporre la legge all'istesso Sovrano ed a' futuri suoi successori. A quattro si riducono i casi, ne' quali al Re

(1) L'istesso preclaro Storico Civile ne ha fatto un sunto eccellente, che si vuol consultare in tal proposito.

Re si permette d'imporle (1). Ma si va più oltre. Si passa a proibirgli il mutar moneta la seconda volta (2): si vuole che si astenga dalle alienazioni dei demaniali del regno (3): si permette a tutti di valersi delle proprie saline, ordinandosi al Re di non impedirlo (4): si amplia la successione feudale a beneficio de' Baroni (5): si toglie al Re la facoltà del regio assenso prima richiesto ne' loro matrimonj (6): si vieta a' Baroni di servire al Re personalmente e di prestar l'adoa fuori del Regno, e dentro ancora non si vuol che servano oltre i tre mesi (7). Queste ed altre cose che contengono gli accennati Capitoli, potevano ben essere utili consigli derivati dalle rimostanze de' popoli, ma furono comandi.

Non pertanto, tornato Carlo dalla prigionia, ed asceso al trono, i Capitoli di Onorio si tennero semplicemente per ortatoriali, come chiamoli

-
- (1) *Perpetuo prohibemus per Reges . . . collectas fieri, nisi tantum in quatuor casibus prescriptis.*
 (2) *Cuilibet Regi Sicilia liceat semel tantum in vita sua novam facere cudi monetam.*
 (3) *Eum a demaniorum donatione volumus abstinere.*
 (4) *Omnes . . . libere suis salinis utantur . . . prohibemus ne illis per Regem . . . ipsius usus . . . interdicator.*
 (5) Alla successione del Feudatario morto senza legittimo discendente si chiama il fratello e i di lui figli usque ad Trinepotem.
 (6) A Rege licentia non petita contraggano liberamente, promettendo in dote beni feudali e non feudali.
 (7) *Barones . . . extra Regnum non servire &c., conchiudendosi, & hac de nostro precepto inconculse observentur.*

Molli Andrea d'Isfemia, e si seguirono in ciò che parve suggerito dalla ragione, senza pregiudizio delle preminenze reali (1). In fatti egli tacitamente gli rigettò, quando, promulgando nuove leggi, che spirano molta sapienza civile ed economica, se ne discostò in varj punti. Ma che perciò? Egli corroborò i suoi Capitoli del piano di S. Martino, dichiarandosi di voler supplire *Regie dignitatis auctoritate* al difetto ch'essi aver poteffero come dettati solo con potestà *Vicaria* (2).

Videro bene gli Angioini stessi la difficoltà di regnare con questi ceppi in un paese, ove la parte della popolazione la più rispettata e privilegiata dipendeva da un'altra potestà. Quindi le contese del Principe fuori con Roma, e dentro con se stesso, per conciliare i riguardi dovuti a' Pontefici e i privilegi del Baronaggio co i diritti proprj e de i sudditi non privilegiati, i quali pagano per tutti, e godono la minor parte della libertà comprata col contratto sociale. Essi vollero riprenderfi una parte di ciò che aveano accordato per timore, ed applicare alle ferite balsami lenitivi non potendo curarle radicalmente.

Roberto dovea al Papa ancor più de i predecessori, appartenendo il trono per legittima successione a Caroberto suo nipote. Clemente V. sostenne il testamento di Carlo II. a favor di Roberto che nel 1309., giurata fedeltà alla Chiesa,

(1) Lo Storico Civile nel libro XXI., c. I., ed altri nostri valent' uomini hanno esaminato quali cose di tali Capitoli, e per quanto tempo, si osservarono nel regno.

(2) *Confirmatio Capitulum editorum in planitie S. Mart.*

fa, fu coronato Re di Napoli e di Sicilia ancora, che obediya a Federigo d'Aragona. Fu eziandio dichiarato Vicario della Romagna e di Ferrara (1), per accendergli nel seno quella sete del dominio dell'Italia, che più non si estinse, e che per un'ombra più grande gli fe attendere debolmente all'impresa della Sicilia. Egli dunque non osò nè anche come i due Carli rompere qualche laccio da se stesso, o impetrar da' Papi la permissione di scioglierlo, e quindi, aspirando a dominar nella Lombardia, meno de i due Carli fu Re in Napoli (2). Comandava Benedetto XII., e si ammettevano gli spogli e le annate a beneficio della Camera Apostolica; parlava Giovanni XXII., e l'elezioni accordate al Clero ed al Popolo si riferbavano alla Santa Sede. Dopo ciò qual meraviglia, che all'introduzione delle prime Decretali Pontificie, succedesse sotto Roberto quella delle Regole di Cancelleria, delle Clementine e delle Stravaganti? Il savio Re Roberto riceveva saviamente le altrui leggi, ed il suo popolo laico sentiva aggravarsi sul capo la mano pesante del suo popolo Ecclesiastico, che si rifaceva su di esso delle annate, degli spogli e delle pensioni. Clamarono alfine i laici: siamo sopraffatti, an-

(1) V. la Cronaca di Cesena nel T. XIV. *Rer. Ital.* del Muratori.

(2) All'elezione del foro de' veri Ecclesiastici si aggiunse sotto Roberto quella de' Cherici conjugati, de i Diaconi salvatichi, e fin delle Concubine de' Cherici, come appare da' MSS. *Giurisd.* del Chioccarelli Tomo X., e dall'opera di Pecchia Tomo III., c. 9. Egli perdeva vassalli ad ogni passo.

angariati nelle persone e ne i beni con diversi insoffribili pesi da' Prelati, Ospedalieri e Monaci, *molestiis tædiosis nos afficiunt, extortionibus immoderatis affligunt* (1).

Si scosse Roberto, perchè temeva che potesse una volta stancarsi e mancare per impotenza quella prontezza, che trovava nel suo popolo laico a portare di buon grado i continui pesi fiscali per sovvenire a' di lui bisogni. E che fece? Pensò a' *Conservatorj Regj*, e alle *Lettere Arbitrarie*. Co i primi ingiunse a' Giustizieri delle provincie di procedere nelle cause cogli Ecclesiastici non per via giudiziaria, ma presa soltanto sommaria informazione de i danni, e delle violenze e rapine sofferte da i laici. E pure con qual moderazione e rispetto egli no'l fa? Nè anche osa dar titolo di legge o di editto alla sua provvidenza, e si contenta di chiamarla *Lettera Regia*. E per non mostrare di dubitare del principio, che il Sovrano non abbia giurisdizione sopra gli Ecclesiastici da comunicare a' Magistrati, ricorre al dominio feudale diretto sopra gli uomini de' feudi conceduti alle Chiese. In somma si mostra un dipendente benchè provvido amministratore più che un Sovrano (2). Colle lettere arbitrarie poi concede a' Giustizieri di procedere contro gli omicidi, i ladri di passo, ed altri rei
fa

(1) V. il Capitolo *Robertus Ad regale fastigium*.

(2) Tanti riguardi però non l'esentaron dalle dichiarazioni de' Prelati e de' Canonisti, come può vedersi da ciò che scrisse Luca di Penna, che ne prese a confutar gli errori. V. Giannone nel libro XXII., c. 4.

famosi, senza accusa e senz'ordine, ad *modum belli*, comunicando loro la *piena potestà del me-ro e misto imperio* (1), quasi una specie di autorità dittatoria per accorrere prontamente a' disordini. Quindi si vede che sino a Roberto i Baroni non ebbero giurisdizione criminale nè me-ro e misto imperio (2), che il Sovrano volle comunicare a' soli Giustizieri. E benchè lo Storico Civile sospese su di ciò il suo giudizio, arrestato dall'autorità dello Storico Angelo di Costanzo, il quale afferma che Roberto concesse a' Baroni i feudi *con giurisdizioni criminali* (3), io non credo che tra gli altri mali pubblici si dovesse quest'altro a Roberto, perchè altrimenti non avrebbe egli indirizzate varie lettere arbitrarie a' Giustizieri, le quali o farebbero state superflue, o avrebbero derogate alle concessioni fatte a' Baroni.

Queste furono le leggi de' primi Angioini nel Regno di Napoli, poichè ebbero perduta la Sicilia. Nelle cose da esse non toccate rimasero nel loro vigore le Costituzioni del Regno per volontà

(1) Così nella lettera arbitrale indirizzata a Giovanni di Haya Maestro Giustiziere ne' Capitoli del Regno.

(2) L'istesso Carlo II. ricevendo dal Padre in dono il Principato di Salerno con Ravello, Amalfi e Sorrento, n'ebbe soltanto la giurisdizione civile, ed appena dentro il recinto delle mura di Salerno gli si accordò la criminale *propter titulum sue dignitatis*. V. Marino Freccia *De Subfeudis* lib. II., auth. 2. citato da Giannone lib. XXII., c. 5. Ma Carlo II. era il primogenito e successore di Carlo I.

(3) Lib. VI. della sua Storia.

ta dell' istesso Carlo I. Quando le une o le altre tacevano, rimasero in piedi le Leggi Longobarde, che *in Regno similiter obtinent*, come scrivea Marino di Caramanico Giureconsulto illustre sotto Carlo I. nel 1269. Parimente ebbero luogo le Consuetudini particolari approvate dal Principe, come sono le compilazioni di quelle di Napoli, di Bari, di Capua, di Aversa, di Catanzaro. Inoltre lo studio delle Pandette e degli altri libri Giustinianeî formando allora l'occupazione delle più famose Università, e singolarmente della nostra, cominciarono ad allegarsi nel Foro, e ad avere autorità su gli animi de' Giudici, qualora non si opponevano a' Capitoli, alle Costituzioni, o alle leggi Longobarde sussistenti, e così rimasero *consensu tacito* osservate (1).

Quanto alla Sicilia si governò da Carlo I. colle medesime leggi del Regno di Napoli, e con qualche particolare statuto, come vuole l' Inveges. Ma poichè oppressa della medesima guisa, e peggio ancora della Puglia, siccome leggesi nella Storia di Bartolommeo da Neocastro (2), fu costretta ad ascoltare il famoso Salernitano Giovanni di Procida, inclito personaggio del secolo XIII., e a donarsi al Re Pietro d' Aragona, senza dubbio essa ricevè le leggi de' Re Siciliani Aragonesi, che continuarono a possederla, regnando nel Continente gli Angioini. Si ha una edizione del 495. di Gio: Pietro Apulo Messinese de' Capitoli

(1) Vedi Marino di Caramanico nel proemio delle Costituzioni del Regno.

(2) Cap. 12. nel T. XIII. *Rer. Ital.* del Muratori.

toli Aragonesi, che incomincia da quelli attribuiti a Re Giacomo, e termina con Ferdinando il Cattolico, la quale edizione si fece in due anni dall' impressore Andrea de Bruges, e si ristampò poi sempre mutilata del proemio e della conclusione (1). E' però cosa degna di notarsi che il nomato Bartolommeo di Neocastro Avvocato Fiscale del Re Giacomo niuna menzione abbia fatta de' Capitoli di questo Re. Più degno ancora di attenzione si è, che i Capitoli Siciliani si confrontino appuntino con quelli di Papa Onorio, e pajano da questi trascritti da verbo a verbo. Egli è mai verisimile, che i Siciliani prosperosi, vincitori, che non curavano gl' interdetti de' Papi, avessero poi voluto riceverne le leggi? E quali leggi specialmente? Quella che non permette al Sovrano di esigere sovvenzione alcuna da' sudditi fuori di quattro casi, e l'altra in cui Onorio stabilì, che i Baroni non dovessero prestare servizio militare fuori del Regno. Ma le Storie tutte non ci convincono, che i Siciliani sovvennero i loro Re fuori de' casi prescritti? non ci narrano, che i Baroni portarono le armi fuori dell' Isola, ed occuparono il paese litorale delle Calabrie? I fatti adunque contraddicono alle pretese leggi del Re Giacomo, anzi alle leggi di Papa Onorio, che certamente farebbe strana cosa, che avessero avuta maggior fortuna nell' Isola, quando non ne ebbero alcuna nel regno

T. III.

B

stef.

(1) Vedi il Tomo III. dell' opera di Carlo Pecchia, c. 17. Questo proemio e la conclusione è piaciuto all' insigne Autore di fare reimprimere in fine del citato volume.

stesso di Napoli fin dal ritorno di Carlo II. dalla prigionia. Verisimilmente adunque Giacomo non avrà promulgati quei Capitoli, che gli si attribuirono, contro lo spirito della costituzione del suo regno. E se in seguito quivi si convertirono in feudi molti demaniali della Corona, e se il Baronaggio si è esentato da' pubblici pesi, ed ha enormemente disteso il mero e misto impero, sono state intraprese posteriori contro le regalie inseparabili dal Principato.

Conseguenza del nuovo sistema di governo e di legislazione fu l'abolizione dell'antica Magna Curia, ossia Adunanza de' grandi Uffiziali della Corona e de' Prelati, Baroni, Militi ed altri rappresentanti degli Ordini dello Stato, che si univano nella casa del Re. Carlo I. si elesse un corpo di Configlieri di gabinetto per non dipendere che da se solo, e la Magna Curia più non entrò negli affari di Stato, nè si radunò nella casa del Sovrano. Adunque si dismise la parte più importante di essa Magna Curia, ed un'altra parte restò divisa in varj corpi, che più non comunicavano fra loro, e alla testa di essi rimasero i grandi Uffiziali, non più della Corona, ma del Sovrano. Il corpo de' Prelati più non fece parte della Magna Curia, perchè cessarono di essere Principi del Regno tosto che si adottò l'immunità Ecclesiastica, e si ripartirono per le loro Diocesi. Se ne smembrò ancora il corpo del Baronaggio, perchè più non adunandosi nella casa del Sovrano, le cause de' Baroni rimanevano sottoposte a i Giustizieri provinciali; per la qual cosa reclamando essi l'esenzione, Carlo II.

in

in uno de' Capitoli del piano di S. Martino dispose, che le loro cause si rivedessero da' Pari. Ma i Pari si ammettevano insieme con i Giudici nel ripartimento rimasto sotto il Gran Giustiziero; e perchè i Giudici intelligenti del diritto e dello stile di giudicare astringevano quasi sempre a tacere i Pari, questi mal contenti di figurarvi sì poco cominciarono ad astenersi d'intervenirvi (1). Ma tempo è di vedere quai valent' uomini fiorissero, allorchè avvenivano tanti cambiamenti politici e civili nelle nostre terre.

Pochi Giureconsulti ebbe il rimanente dell'Italia degni di soffrire il paragone de' nostri Regnicoli di questi tempi. Il chiar. Tiraboschi si contentò di mentovare Niccolò Spinelli detto di Napoli benchè nato in Giovenazzo, ed Andrea Rampini d'Isernia; e veramente egli ne scelse due di gran nome, a' quali nulla mancò per essere i Papiniani della loro età, se non quello che l'istesso secolo non poteva allora somministrare. Ambi gran Giureconsulti, ambi gran Magistrati. Niccolò chiaro nel Dritto Romano fu Professore in Padova e in Bologna, Configliere di Galeazzo Visconti in Milano, Conte di Gioja, e Gran Cancelliere del Regno di Napoli sotto la Regina Giovanna I., e di lei Legato al Pontefice Ur-

B 2

bano

(1) Noi accenniamo soltanto quest'importante alterazione di polizia eccellentemente svolta e ragionata dal nostro Pechia nel Capo X. del Tom. III. E ci rimettiamo alla di lui opera ancora per le novità insorte ne' sette grandi Uffizj del Regno, sviluppate con accuratezza maravigliosa.

bano VI. (1). Scrisse alcune *Note* alle nostre Costituzioni ed a i Capitoli del Regno.

Andrea d' Ifernìa Avvocato Fiscale e Giudice della G. C., e poi Maestro Razionale della Camera Regia sotto Carlo II. e Roberto, e Consigliere di Giovanna I., nacque l'anno 1280., ed ebbe fama di uno de' più gravi Giurisperiti del suo secolo. Egli scrisse profondamente sulla materia feudale; fece utili *Note* sopra le Costituzioni e i Capitoli, e compilò i *Riti* della Regia Camera, opera necessaria dopo che l'esazione fiscali de' tempi Svevi giunsero agli eccessi sotto gli Angioini. A lui si attribuiscono ancora altre opere legali e teologiche. Certamente egli intese altamente sulla legislazione feudale, e solo alcuna volta vi s'ingannò per difetto d'istoria, dal quale non furono esenti i suoi contemporanei. Ma vi spiegò tanta e tale dottrina, che venne universalmente acclamato come principe de' feudisti. Baldo che fu dal Rampini vinto e confuso, e affretto a volgersi assai tardi allo studio feudale (2), non potè lasciare di confessarne la gran dottrina, benchè volle riprenderne l'incoerenza dimostrata ne' *Comentarj* de' Feudi. Baldo non avea torto; ma nel Rampini il giureconsulto restò vinto dall'uomo. Vederfi omeffo dal Re Roberto, che pure non risinava di colmar di onori e di stati Bartolommeo di Capua, fu una mortifi-

ficazione che alterò i di lui sentimenti (1): Fugli notata ancora la barbarie dello stile, senza rifletterfi, che nel XIV. secolo pochissimi scrittori furono più colti. Il celebre Muratori ebbe per lui sommo dispreggio, forse increpandogli l'avversione ingiusta ed eccessiva mostrata dal Rampini per le leggi Longobarde. Deplorabilmente egli morì l'anno 1353. ucciso per ordine di Corrado de' Gottis Tedesco, che avea perduta una baronia per una sentenza dell' Ifernìa. Narrano ciò Paris de' Puteo e Matteo d' Afflitto, i quali fiorirono cento anni dopo; ma quest'ultimo afferma di aver veduto il privilegio di Giovanna I. che ne vendicò la morte (2).

Altri Giureconsulti fornirono ancora le nostre terre da mentovarsi senza ribrezzo cogli altri Italiani. Andrea di Capua, di cui parlano il Gesnero ed il Toppi, impiegò i suoi talenti in comentare le Costituzioni del Regno, e sotto Carlo I. l'anno 1269. fu eletto con altri sei per estermiare i Saracini del Regno (3). L'anno poi 1282. fu creato Avvocato Fiscale del Regio Patrimonio.

Luca di Penna nato in questa città dell' Apruzzo contemporaneo di Bartolo e del Rampini, fiorì principalmente negli ultimi anni del Re Roberto, e sotto Giovanna I. I *Comentarj* da

B 3

lui

(1) Costanzo *Istoria di Napoli* lib. VII.

(2) Vedi l'opera *De Emphyt.* del Cardinal de Luca.

(1) L'osservò il Liparulo nella *Vita* che ne scrisse, e dopo l'inarrivabile Francesco d' Andrea il Giannone nel libro XXII.

(2) Vedi il passo dell' Afflitto nell' opera del Giannone.

(3) V. l' Archivio della Regia Zecca del 1269. lett. B. foglio 23.

bano VI. (1). Scrisse alcune *Note* alle nostre Costituzioni ed a i Capitoli del Regno.

Andrea d' Ifernìa Avvocato Fiscale e Giudice della G. C., e poi Maestro Razionale della Camera Regia sotto Carlo II. e Roberto, e Consigliere di Giovanna I., nacque l'anno 1280., ed ebbe fama di uno de' più gravi Giurisperiti del suo secolo. Egli scrisse profondamente sulla materia feudale; fece utili *Note* sopra le Costituzioni e i Capitoli, e compilò i *Riti* della Regia Camera, opera necessaria dopo che l'esazione fiscali de' tempi Svevi giunsero agli eccessi sotto gli Angioini. A lui si attribuiscono ancora altre opere legali e teologiche. Certamente egli intese altamente sulla legislazione feudale, e solo alcuna volta vi s'ingannò per difetto d'istoria, dal quale non furono esenti i suoi contemporanei. Ma vi spiegò tanta e tale dottrina, che venne universalmente acclamato come principe de' feudisti. Baldo che fu dal Rampini vinto e confuso, e astretto a volgersi assai tardi allo studio feudale (2), non potè lasciare di confessarne la gran dottrina, benchè volle riprenderne l'incoerenza dimostrata ne' *Comentarj* de' Feudi. Baldo non avea torto; ma nel Rampini il giureconsulto restò vinto dall'uomo. Vederfi omeffo dal Re Roberto, che pure non risinava di colmar di onori e di stati Bartolommeo di Capua, fu una mortifi-

tificazione che alterò i di lui sentimenti (1): Fugli notata ancora la barbarie dello stile, senza rifletterfi, che nel XIV. secolo pochissimi scrittori furono più colti. Il celebre Muratori ebbe per lui sommo dispreggio, forse increndendogli l'avversione ingiusta ed eccessiva mostrata dal Rampini per le leggi Longobarde. Deplorabilmente egli morì l'anno 1353. ucciso per ordine di Corrado de' Gottis Tedesco, che avea perduta una baronia per una sentenza dell' Ifernìa. Narrano ciò Paris de' Puteo e Matteo d' Afflitto, i quali fiorirono cento anni dopo; ma quest'ultimo afferma di aver veduto il privilegio di Giovanna I. che ne vendicò la morte (2).

Altri Giureconsulti fornirono ancora le nostre terre da mentovarsi senza ribrezzo cogli altri Italiani. Andrea di Capua, di cui parlano il Gesnero ed il Toppi, impiegò i suoi talenti in comentare le Costituzioni del Regno, e sotto Carlo I. l'anno 1269. fu eletto con altri sei per estermiare i Saracini del Regno (3). L'anno poi 1282. fu creato Avvocato Fiscale del Regio Patrimonio.

Luca di Penna nato in questa città dell' Apruzzo contemporaneo di Bartolo e del Rampini, fiorì principalmente negli ultimi anni del Re Roberto, e sotto Giovanna I. *I Comentarj* da

B 3

lui

(1) Costanzo *Istoria di Napoli* lib. VII.

(2) Vedi l'opera *De Emphyt.* del Cardinal de Luce.

(1) L'osservò il Liparulo nella *Vita* che ne scrisse, e dopo l'inarrivabile Francesco d' Andrea il Giannone nel libro XXII.

(2) Vedi il passo dell' Afflitto nell' opera del Giannone.

(3) V. l'Archivio della Regia Zecca del 1269. lett. B., foglio 23.

lui composti sopra il X., XI., e XII. libro del Codice, dimostrano la vastità del di lui ingegno e coraggio. Ma vi cadde in molti errori, perchè la Storia e l'erudizione sulle cose Romane non era fra' Giureconsulti del suo tempo pervenuta all'auge, che toccò un secolo dopo. Secondo il giudizio che ne portò Francesco d'Andrea (1), per ordine, per istile, per metodo e per chiarezza sovrasta al Rampini. Quanto alla dottrina pareggiò la riputazione del Rampini e dello Spinelli. E' addotto dal Giannone il passo del Camerario, il quale nell'interpretazione delle Leggi del Regno usò una espressione ardita per l'idea che risveglia, per mostrare l'alta idea che egli avea della dottrina di questi tre insigni Giureconsulti (2). Dell'eccessivo disprezzo di Luca per le leggi Longobarde si è già favellato di sopra.

Non si può senza colpa nella storia de' Giureconsulti di questi tempi omettere Bartolommeo di Capua, grand'uomo di stato, magistrato illustre, e Giurisperito eccellente. Celebre fin da' tempi di Carlo I., sotto il II. Carlo, ed il Re Roberto esercitò la nobil carica di Gran Protonotario del Regno, fu Conte di Altavilla, il più intimo Consigliere de' suoi Re, e Ambasciadore di Roberto al Papa, e difensore della successione del Re in pregiudizio delle ragioni di Caroberto figliuolo di Carlo Martello. Il chiar.

Ti-

(1) *Disputat. Feud.* cap. I., §. 8.

(2) Diceva doverfi essi *non aliter venerari quam humanas trinitatem.*

Tiraboschi ne accenna il nome e la morte, e riprendendo alcuni Giureconsulti, che presso il Panciroli la pongono nel 1300., egli la stabilisce nel 1316., interpretando per sedici il *bis & octo* della di lui iscrizione sepolcrale,

Annis sub mille trecentis bis & octo.

Il primo a incorrere in questo errore e a tradurre le parole *bis & octo* per sedici, fu Pietro di Stefano, il quale fu seguitato dal Summonte, dal Vincenti e dal Toppi. Ma il celebre Francesco d'Andrea (1) interpretò il *bis & octo* per due ed otto, prendendo il due per numero di decina, e ne fece 28., perchè *bis & octo*, a cagione della copulativa, par che indichino due numeri; ed all'opposto per dire *sedici* fu quel gusto di esprimersi, avrebbe dovuto dirsi *bis octo* come nota il Giannone (2). Si giustifica l'interpretazione dell'Andrea da' Capitoli stessi del Regno, perchè si veggono istromentati da Bartolommeo come Gran Protonotario dopo del 1316., cioè nel 1318., 1324., e 1326. Visse egli dunque oltre al 1326., e non improbabilmente fino al 1328. Oltre alle pruove che diede il Capua della sua perizia legale, e de' talenti politici in tanti maneggi, fu anco Autore di diverse opere, come delle *Note a' Capitoli del Regno*, e della compilazione delle *Consuetudini Napoletane* da lui ordinata, per comando di Carlo II. Erano stati d'ordine del Re scelti dodici uomini dal

B 4

Co.

(1) *Disput. Feud.* cap. I., §. 5.

(2) *Lib. XX.* p. 81.

Comune diretti dall' Arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo per indagare le antiche costumanze della nostra città alterate dal concorso di tante diverse nazioni, che vi hanno albergato ancor prima di far parte della Monarchia Siciliana. Questi deputati le raccolsero alla meglio, e le presentarono a Carlo II., il quale, trattene alcune, altre aggiuntene, che stimò confacenti a far vivere concordemente i cittadini, impose a Bartolommeo di Capua di formarne un volume, dettandole in istile popolare a loro intelligibile, *ut magis proprie illorum usualia verba remaneant* (1).

Carlo pensò con tal volume scritto a fissare l'incertezza delle Consuetudini varie e discordi per prevenire le liti e sterpare le falsità. Ma non pare che il fine si fosse ottenuto, perchè veggiamo che Napodano Sebastiano famoso Giureconsulto del XIV. secolo quarantaquattro anni dopo dal 1348. fino al 1351. tutto si occupò a comentarle copiosamente, tutto spiegandovi il suo sapere delle Romane leggi, e, quel che è più notevole, delle Pontificie. Chi non vede la stranezza di voler trascinare agli statuti Imperiali e Pontificj Consuetudini antichissime, *morum jura*, reliquie di varie nazioni, e singolarmente de' Longobardi e de' Greci di diverse epoche? Napodano tutto esamina, molto decide, spesso si sospende, e di un volume di fatto, nato a togliere i dissidj, ne forma una sorgente di questioni e di litigj. Perchè,

(1) Così nel proemio delle *Consuetudini Napolitane* pubblicate dal Capitano di Napoli nel 1306., il cui autografo si conservò nel Regio Archivio.

chè, dice ottimamente al solito Carlo Pecchia, non usò egli le *istesse diligenze praticate dal Sovrano prima di pubblicare le Consuetudini* (1)? Perchè non ricorrere al Primario e al Tabulario di quel tempo, cosa facile e sicura, per sapere quali erano i lati e quali i capi di una casa e di un podere, invece di ammonticar, come fece, tante ciance, che accrescono le tenebre, sulla Consuetudine *Ubi domus*? Ma il comento di Napodano giacque inosservato fino al tempo degli Aragonesi, quando il Diritto Romano cominciò a passare dalla Cattedra al Foro. Allora si accolse l'opera di Napodano, non solo come un dottissimo Comento, ma come la voce di un legislatore, ed il comento stesso fu comentato, spiegato, ammirato e seguito, e servì poi di modello all'altro assai famoso di Carlo Molineo sulle Consuetudini di Parigi. Napodano dunque, che fiorì sotto la I. Giovanna, è da considerarsi come il primo della sua età nella Giurisprudenza Romana. Egli cessò di vivere l'anno 1362., e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore.

Sotto Carlo I. fiorirono i due celebri compilatori delle Consuetudini di Bari. Il Giudice Andrea di Bari formò la prima dettandola in istile assai più elegante delle Consuetudini Napoletane, e seguendo l'ordine del Codice di Giustiniano, e in alcuna parte quello delle Pandette. Il Giudice Sparro, o Sparano, alla compilazione di Andrea aggiunse un altro libro, ma lasciando il metodo di Giustiniano, seguì il Longobardico, per-

(1) V. nel T. III. il Capo 24.

perchè le Consuetudini di Bari derivano in gran parte dalle leggi Longobarde. Carlo I. se sì gran conto di Sparano, che l'innalzò ad essere Gran Protonotario del Regno. Il Giudice Giovanni Agostarici morto l'anno 1282. raccolse le Consuetudini d'Amalfi (1).

Meritano parimente di essere convenevolmente mentovati nella storia della Giurisprudenza i seguenti valent' uomini. Marino di Caramanico Giudice presso il Capitano di Napoli nel 1269. (2), ebbe riputazione di uno de' maggiori Dottori della sua età, e tale si dimostrò nelle Note apposte alle Costituzioni e ai Capitoli del Regno. Fiorì sotto Roberto Biale Paccone detto da Morcone, il quale attese agli studj legali, regnando Carlo II., sotto il Cattedratico Benvenuto di Milo da Morcone. Biale vi si dedicò con tanto ardore, che la fama ne giunse al Re Roberto, da cui nel 1338. fu creato Consigliere, e suo familiare, e Cappellano. La più stimata delle di lui opere è il Trattato delle differenze tralle leggi Romane e Longobarde. Scrisse ancora varie Annotazioni sulle Costituzioni e i Capitoli del Regno. Fu amico e contemporaneo di Luca di Penna, e riscosse gran lodi dagli scrittori della sua età e da' posteri, tra' quali si distinse Francesco Vivio, e l'Autore della Chiosa alla Prammatica *Dubitationi* (3). Giacomo di Milo parimente da Morcone,

(1) Il Toppi, il Giannone ec.

(2) Vedasi il Registro di Carlo I. di quest' anno nel Regio Archivio.

(3) V. l' opera del Giannone lib. XXII. Fanno pur di lui onorata menzione il Gesnero ed il Toppi.

cone, Giureconsulto non inferiore al Paccone nè al Milo Vescovo di Caserta, fu pure Consigliere del Re Roberto (1). Di lui Consigliere e familiare fu eziandio Filippo d'Isernia celebre Professore nella Cattedra primaria di Dritto Civile nella nostra Università. Sotto Roberto fiorì ancora Giovanni Grillo altro famoso Giureconsulto, e dopo la morte del Capua Vice Protonotario del Regno. Di Agostino Malasorte Napolitano si fa ricordanza nella *Napoli Sacra* dall' Engenio. La sua scienza versò su i Decreti Pontificj, come si dice nella iscrizione, che gli si pose in S. Pietro a Majella (2). Si conserva ancora il nome di Sergio Donnorso Giureconsulto e Maestro Razionale, e Vice-Protonotario sotto la I. Giovanna. Finalmente (per non istancarci in novellare tanti Dottori di quel tempo, che si segnarono cogli altri Italiani principalmente nella Giurisprudenza Romana e Pontificia) famoso Legista sotto Roberto e Giovanna fu Niccolò Alunno di Alifi. Sotto il primo fu Segretario e Notajo della Regia Cancelleria, e sotto l'altra ascese al grado di Gran Cancelliere del Regno. Morì l'anno 1367., lasciando a' figliuoli (uno de' quali fu il Cardinal d'Alifi) alcune terre donategli dal Sovrano nella provincia di Bari. Ma di lui non si dice che componesse alcuna opera legale, come fecero con tanta gloria i famosi

(1) Registro di esso Re degli anni 1337., e 1338.

(2) *Hic requiescit corpus Domini Augustini Malefortis de Neapoli Decretorum Doctoris, qui obiit anno D. 1329. die 7. m. Martii XII. Ind.*

mosi nostri Giureconsulti, il Capua, lo Spinelli, il Rampini, il Penna, il Bari, lo Sparano.

II.

NOBILTÀ E REGJ STUDJ DI NAPOLI.

PErdeva il Principato la piena sua indipendenza sotto l'Angioino, Carlo I. imperando con asprezza e crudeltà recideva di propria mano il bel nodo, che sotto uno scettro univa le due Sicilie; ma Napoli cresceva di lustro e maestà. Carlo che stendeva lo scettro oltramonti e l'ambizione sull'Italia e la Grecia, vedeva la necessità di soggiornare nella Sicilia di quà dal Faro, e prescelse Napoli per fissarvi la regia sua sede. La natura, colle più distinte note di una bellezza singolare di sito e di cielo sopra la maggior parte delle cospicue città Europee, avea in essa additato una gran Reggia, e prevenuto il favore de' Principi. Il fondatore della Monarchia Siciliana l'ebbe in pregio, la privilegiò con franchigie ed immunità, la decorò di un ordine equestre creandovi cencinquanta Militi Cavalieri e assegnando loro cinque moggia di terreno per ciascuno coll'obbligo di presentarsi a cavallo seguito da due uomini parimente a cavallo per servire a richiesta del Sovrano per tre mesi dell'anno (1). Federigo II. forse vi avrebbe prima di Carlo fissato il suo solio, se le guerre che

(1) Falcone Beneventano an. 1140., e Camillo Pellegrino fu di esso.

sostenne, non avessero richiesta la sua real presenza in più di un luogo, non che nel regno, in Italia ed oltramonti ed oltramare. Pur vi conservò l'ordine Equestre (1), che da Manfredi fu accresciuto ancora con altra gioventù non feudataria, che si profferiva a servire in guerra a proprie spese, ornandola del cingolo militare. Non ultimo fondamento di lustro, popolazione e grandezza fu per essa l'Accademia degli Studj che vi stabilì l'Imperadore, e vi favorì il prode e savio fondatore di Manfredonia.

La scelta di Carlo dilatarò le aperte sorgenti del di lei ingrandimento, ed il veipiro di Sicilia lo perfezionò. I grandi Uffiziali della Casa Reale circondati da tanti minori rispettosì Subalterni, la generosa Nobiltà paesana e oltramontana arricchita di feudi, dignità e distinzioni, un folto stuolo di politici Cortigiani, ombre magnifiche del fasto e del favore, una splendida Regina in mezzo a una leggiadra schiera di bellezze domestiche e provenzali, scopo e misura de' voti e degli sguardi altrui, rendevano seducente ed augusta la nuova Reggia Siciliana, e trasformavano il carcere del Principato ed il centro de' sospiri delle provincie in soggiorno di vezzi, di lusso, e di delizie.

Pioveano da ogni lato i concorrenti d'entrambi i regni nella metropoli. Gli uni ambivano di far parte del corpo della Nobiltà feudataria, a cui destinavansi gli onori militari: gli altri men ricchi, che non vivendo con armi e cavalli non poteva-

(1) V. *Constitut. De nova militia.*

tevano ottenere l'onore del cingolo militare, restringevano i loro primi voti ad arricchirsi di sapienza, che spianava il sentiero alla magistratura e alle dignità Ecclesiastiche. Carlo aprì la porta all'una e all'altra moltitudine di concorrenti.

Tolto di mezzo sotto di lui il Palazzo del Comune di Napoli, ove accoglievansi i Nobili ed il Popolo a deliberare de' pubblici affari (1), vi rimasero solamente gli antichi Portici de' varj quartieri, ove le rispettive famiglie agiate che l'abitavano, soleano unirsi. Erano questi assai numerosi, ma Carlo gli restrinse a pochi, permettendo, che vi si aggregassero molti Cittadini e Provinciali, che viveano da lungo tempo nobilmente, e vi frammischio alcuni Francesi, forse perchè fossero testimonj di ciò che vi si trattava. Il Popolo ebbe ancora il suo Portico in tutto il tempo degli Angioini pur quando sotto Roberto par che si fossero ridotti a cinque soli. Fu questa la porta degli onori ai ricchi.

L'altra porta aperta al rimanente de' vassalli fu l'Università degli Studj da Carlo riformata e stabilita fin dal 1266. primo anno del suo regno (2). La suprema autorità fu di essa si affidò al Gran Cancelliero, siccome apparisce da un diploma di Roberto del 1311. rapportato dal

Chioc-

(1) Egli vi gettò sopra i fondamenti della Chiesa di San Lorenzo.

(2) Si legge ciò in un Capitolo del Re Roberto, che si trova però dal Compilatore de' Capitoli del Regno diviso in due, *Privilegium Collegii Neap.*, e *De Reformatione Studii Neap.*

Chioccarelli (1) diretto al Configliero Matteo Filomarino (2). Ma Carlo I. creò espressamente un particolar Giustiziere, avanti di cui si dovestero diffinire le cause civili e criminali de' Maestri e degli scolari, fossero attori o rei. A lui fu data la facoltà di procurar loro l'abitazione, e d'imporre nella città l'assisa ai come-sibili, perchè gli scolari non venissero frodati. Furono essi esentati ancora da ogni genere di angarie e di servigi personali, perchè attendessero tranquillamente alle scienze, e gli si accordò la franchigia di ogni diritto di Dogana sulle merci necessarie al loro sostentamento (3). Provvide poi l'Università di varj rinomati Professori, stipendiandogli riguardo al tempo largamente. Jacopo Belviso famoso Professore dell'Università di Bologna fu da lui tirato in Napoli a insegnare il Dritto Civile con cinquanta once d'oro di stipendio (4). Girardo de Cumis vi fu chiamato nel 1269. a leggere il Dritto Canonico con venti once d'oro all'anno. S. Tommaso d'Aquino vi fu situato a Maestro di Teologia con dodici once d'oro. Col medesimo soldo v'insegnò Medicina l'anno 1269. Filippo de Castroceti.

Car-

(1) *De Archiep. Neap.*

(2) *Quia (vi si dice) nunc Cancellarium Regni nostri, ad quem ipsius Studii cura, regimen, & ordinatio pertinet, non habemus.*

(3) V. i citati Capitoli di Roberto.

(4) Ciò apparisce dal Registro delle Scritture di Carlo I. conservate nel Regio Archivio. V. anche il lib. IV. della Storia del Summonte, ed il XX. di quella del Giannone, c. I.

Carlo II. sorpassò il Padre nell'attendere d'ogni modo alla celebrità della nostra Università, e nel chiamarvi i Professori più illustri. Il nominato Belyiso, non essendo cessate le turbolenze di Bologna, vi continuò a leggere sotto di lui essendo Vicario del Regno; nè s'ingannò il Panciroli nel dire, che in Napoli egli sia stato Professore, perchè infatti v' insegnò sotto i due Carli. Che se nel Memoriale pubblicato dal Ghirardacci (1), è trascritto in gran parte dal Tiraboschi (2), si dice che tal Giureconsulto fu *Configliere* di Carlo II. essendo già Re, ciò non ripugna all'essere stato prima *Professore*; anzi assai verisimile, come lodevol cosa e propria di que' tempi, si è, che egli dalla *Cattedra passasse a divenire Configliere* di quel Sovrano. Anche Filippo d'Isernia che l'anno 1308. occupava la Cattedra del Dritto Civile, divenne poi suo Configliere, e sotto Roberto anche Avvocato Fiscale. Così Benvenuto di Milo Canonico di Benevento da Carlo II. invitato nel 1302. a leggere Dritto Canonico, passò da questa ad esser Vescovo di Caserta (3). Adunque il Registro allegato, e l'uso d'allora di premiarli le fatiche della Cattedra colla Toga, e con Vescovadi, corroborano l'avviso del Panciroli. Da Carlo II. era stato parimente chiamato da Bologna l'anno 1296. Dino Ruffoni de Muscellis altro rinomato Giureconsulto, assegnandogli cento annue onces d'oro

(1) *Istoria di Bologna* T. II.

(2) Vol. V., lib. II., c. 4.

(3) Di lui vedi l'*Istoria del Sannio* del Ciarlanti.

oro (1). Ma se è vero che alla fine dell'anno scorso e nel seguente Dino stava in Bologna, come *raccogliessi da sicuri monumenti*, al dire del Tiraboschi, come accorderemo il Registro di Carlo II. con questi sicuri monumenti? Diremo che son falsi questi o quello? I nostri Archivi sono inviolabili, ove se ne eccettui l'ingiuria che può fare a qualche scrittura il tempo o l'uso che se ne fa scartabellandosi. Bisogna dir dunque che Dino venuto in Napoli non vi si fermasse l'intero anno 1296., o che accettato l'invito egli ci venisse più tardi, cioè dopo il 1298., quando più di lui non trovasi menzione alcuna, e così que' sicuri monumenti non si oppongono al Registro citato. Carlo II. accrebbe ancora il salario da dodici fino a trentasei onces d'oro al nominato Filippo di Castroceli Professore di Medicina. Accorsino da Cremona fu anche Professore di Logica nella nostra Università (2). Non ebbero minor cura de' nostri Studj Roberto e la I. Giovanna, e ne mantennero il lustro col chiamarvi i più valorosi Professori, ed i privilegi col rinnovare i divieti di Federigo II., e de i due Carli a' Maestri d'insegnare in altre città del Regno, e l'usanza di promuovere ad alte dignità, ed arricchire i Giureconsulti de' loro tempi.

T. III.

C

III.

- (1) *Vocavit Dominum Dinum de Muscellis, ut Bononia ad Neapolitanum studium lecturus veniret cum annuo salario unciarum centum auri*, dicesi nel citato Registro di Carlo II. di quest'anno, lett. G, foglio 291.
- (2) Vedansi le storie del Summonte, e del Giannone, oltre agli accennati Registri de' nostri Archivi.

III.

TEOLOGIA, E MEDICINA.

Ocupavasi la nostra Università nello studio delle Romane leggi, che non ancora regnavano nel Foro, delle Decretali dettate da una Potenza esterna, della Teologia Scolastica mescolata di sottigliezze metafisiche della scuola Araba, e della Medicina Averroista, che dovea col tempo apprendere a dimenticare. Dove non può volare l'umano ingegno? Ma esso poggia movendosi nel vortice generale della moda, finchè non ispiri aura migliore dal politico sistema.

Tra' Teologi che fiorirono dalla ruina di Manfredi in poi, dobbiamo contare primieramente Matteo di Terano, o Teramo d'Abruzzo, il quale fu intimo Consigliere del Re Manfredi, e poichè questi mancò, si rifugiò in Sicilia, e si arrollò tra gli Eremitani di S. Agostino, di cui prese anco il nome. Di lui scrisse il B. Giordano di Sassonia Agostiniano quasi suo coetaneo (1), ch'egli nacque di assai nobile prosapia, e si rendè famoso nel Dritto Civile e Canonico, e nella Teologia, e che fu a tutti caro e assai potente nella Corte del nominato Re. Fiorì principalmente sotto il II. Carlo, il quale intervenne personalmente nel general Capitolo congregato in S. Agostino di Napoli, quando egli volle

(1) V. la *Vite de' Frati*, lib. II., c. 7.

rinunziare il Generalato del suo Ordine (1). Morì nell'Eramo di S. Leonardo ne' tenimenti di Siena con non dubbia fama di dottrina e di santità. Sulla di lui patria si è disputato. Il B. Giordano lo dice di *Terano*. Marco di Guazzo dice che nacque in *Interanno* di Sicilia, e dee intendersi di quella di quà dal Faro. *Siculo de Teramo* anche il chiama Lorenzo d'Empoli (2). Convengono con questi Scrittori Tommaso da Herrera e Cesare Engenio Caracciolo. Ma Berardino Riera Dottore Siciliano di Trapani, che ne pubblicò una *Vita* in latino l'anno 1664., lo fa Palermitano, ed è il suo avviso sostenuto nelle Annotazioni da Vincenzo Auria. Essi si appoggiano ad un certificato di Antonio Vincenti Archivario della Zecca di Napoli, che cita un Registro del Re Manfredi che non esiste, come bene avvertì Niccolò Toppi nella Biblioteca Napoletana.

Un altro Agostiniano si distinse nella Cattedra di Teologia nella sua Religione in Napoli, e col rifiuto di due Vescovadi. Fu questi il B. Angelo de Furci Abruzzese morto nel 1327. Un volume de' suoi *Sermoni* si conserva ms. nel Monistero di S. Giacomo in Bologna. Se ne legge la *Vita* ms. in S. Giovanni a Carbonara (3).

Dee contarsi tra' Teologi di quest'epoca Pietro dell'Aquila cognominato *Scotello* Inquisitore

C 2

(1) V. la Storia del Capocelatro P. III., lib. II.

(2) Nel *Bollario* dell'Ordine Agostiniano, e *Sommario* delle Costituzioni Apostoliche.

(3) V. presso il Toppi Giuseppe Panfilo, Lorenzo Empoli, Girolamo Romano, e Tommaso Errera, che favellano di questo Beato.

tore a Firenze da lui interdotta (1). Scrisse un libro in foglio stampato nel 1480., e ristampato altre volte, che s'intitola; *Questiones in 4. libros sententiarum*. Vuole il Wadingo (2) ch'egli avesse scritto ancora sopra alcuni libri di Aristotile, e forse sarà il commento sopra il libro de *Anima* di quel Filosofo accennato dal Possevin (3). Fu Vescovo in S. Angelo de' Lombardi nel 1347., e nel seguente anno fu trasportato alla Chiesa di Trivento (4).

Appartiene anche a quest'epoca il Domenicano Francesco dell'Aquila autore di un Comento sopra l'opuscolo *De Ente & Essentia* di S. Tommaso d'Aquino, che si conserva ms. nel Convento de' Domenicani di S. Gio: e Paolo di Venezia (5).

Chiara nelle Sacre Lettere fu l'istesso Re Roberto, come attestano concordi i suoi contemporanei Giovanni Villani, Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio. Nè disconviene al di lui pensare e alla fama acquistata la lunga lettera latina scritta a' Fiorentini nel Dicembre del 1333., che ci tramandò volgarizzata il nominato Villani. Egli favoriva gli uomini scienziati, ma con pre-

(1) Vedine Giovanni Villani nel lib. XII. c. 57.

(2) *Script. Ord. Min.*

(3) *Appar. Sac. T. III.*

(4) Vedi di lui il nostro accurato P. Eustachio d'Aflitto che ne ha fatto un articolo più che competente per un *Inquisitore superbo e pecunioso*, come il chiama il Villani, e noto principalmente per l'impegno tolto co' Fiorentini.

(5) Vedi le *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli* del lodato P. d'Aflitto.

predilezione i Teologi. Il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, chiaro Teologo, amico e direttore del Petrarca, dimorò presso Roberto sommamente onorato, nè se ne allontanò ancorchè promosso al Vescovado di Monopoli.

Non mancò il favore e l'applauso pubblico alla Filosofia e alla Medicina abbigliata d'Arabe spoglie. La Scuola Salernitana però scemò alquanto di riputazione sotto gli Angioini appunto allora che Averroe si pose in cattedra. Tanto è vero ch'essa dovette agli Arabi la propria celebrità e dottrina! Non per tanto Salernitano era il famoso liberatore della Sicilia Giovanni Signor di Procida, di Tramonti, di Cajano e della Baronia di Poggioreale (1), il quale tra gli altri pregi coltivò con gloria la Medicina, benchè non fusse semplice medico del Re *Manfredi*, come dice il Collenuccio a ragione ripresone dal Costanzo (2). Il Tutini nel libro degli *Ammiragli* cita una Scrittura da lui stesso osservata nel Regio Archivio di Napoli, in cui Gualtieri Caracciolo domanda a Carlo II. la permissione di trasferirsi in Sicilia per farsi curare di una sua infermità da Giovanni di Procida già vecchio (3). L'Arcivescovo di Napoli Bernardino Caracciolo morto nel 1262., e sepolto nella seconda Cap-

C 3

pel-

(1) Così nel marmo, che conserva la memoria del Ponte innalzato dal Re Manfredi coll'intervento di Giovanni l'anno 1260. Leggasi ciò nella *Storia di Napoli* del Capecepatro P. III., lib. II.

(2) V. il libro II. della sua *Storia del Regno di Napoli*.

(3) Ne fa menzione ancora Giannone nel libro XX., P. 42. pr. ediz.

PELLA della parte opposta a quella de' Minutoli nell' Arcivescovado di Napoli, fu esperto, nella Giurisprudenza e nella Medicina (1). Roberto istesso non ne fu ignaro. L'acclama il Petrarca come *carissimo alunno della filosofia*, e intelligentissimo *nella Fisica* (2). Egli attese ancora a facilitarne agli altri lo studio, avendo fatto tradurre dal Greco, con molto maggiore accuratezza di quella che usarono i traduttori Arabici, l'opere di Galeno (3). L'autore di questa lodata versione, a cui si attribuisce ancora quella di alcuni libri d'Aristotile, vien chiamato ne' citati Registri *Niccolò di Reggio Medico*. E certamente esser dovea tale, se non di mestiere, d'intelligenza, se è vero, che non può passar mai lo spirito dell'originale nella copia, se oltre alle due lingue non possessa il traduttore la materia che vi si maneggia. Ma che in fatti questo famoso Calabrese fosse *Dottore di Medicina*, si rileva dalla testimonianza di Guido di Cauliac suo contemporaneo, chiamandolo *Magister* (4). Egli è pur

pur grata questa testimonianza straniera del saper Calabrese in tempo che l'Europa e l'Asia più non pensava che co' pensieri Arabici. Egli è dolce ancora il veder continuato fra noi in mezzo alla corruzione universale lo studio de' Greci originali. Altre luminose prove ne soggiugnere mo nel seguente articolo; ma dobbiamo prima, per onor del vero, osservare che altri ancora che non nacque fra noi, ma che illustrò col suo sapere l'Italia e la Francia, mirò in quel tempo con magnanimo disprezzo Averroe e gli Averroisti altrove studiati con superstiziosa ammirazione. Il Petrarca (illustre nome che riempie di piacere, non che l'Italia, l'Europa, al rammentarne la virtù, la dottrina e le obbligazioni seco contratte pel risorgimento dell'erudizione Greca) in mezzo alle altrui adorazioni osò schernire l'empio Arabo Averroe nato in Cordova. Scagliasi quel valoroso Fiorentino contro di chi da i di lui scritti bevve veleno contro la Religione ed errori di filosofia, da' quali furono lontani molti originali Greci. Udiamolo parlare contro la di lui empierà giusta l'ottima traduzione del Tiraboschi: Io ti prego per ultimo (dice „ in una sua Lettera) che ... ti piaccia rivol- „ gerti, raccogliendone quinci e quindi le be- „ stemmie, contro quel rabbioso cane di Aver- „ roe, il quale trasportato da pazzo furore abbaja „ continuamente contro Cristo e contro la Cat- „ tolica Religione; il che, come ben fai, io „ avea già cominciato, ma le mie sempre gran- „ di, ed ora sempre più gravi, occupazioni, e la „ mancanza di tempo non meno che di sapere,

- (1) *Utriusque Juris Doctoris, ac Medicinæ periti*, dicefi nel di lui epitafio rapportato dal Chioccarelli, *De Archiep. Neap.* 1262., e dal Summonte T.III., lib.IV.
 (2) *Incredibili Physicæ notitia*, Petrarca nel libro II., c. 2. *Rer. Memor.*
 (3) Apparisce dai di lui Registri, già rapportati dal Summonte, dell'anno 1310. lett. O, fog. 54., e 1319. lett. D, fog. 8.
 (4) *In hoc tempore in Calabria Magister Nicolaus de Rhegio in lingua Græca & Latina perfectissimus libros Galeni translatavit, & eos in Curia nobis transmisit, qui altioris & perfectioris styli videntur, quam translati de Arabica lingua.* Così il citato Guido.

„ me ne hanno distolto “. Udiamo ancora come parla contro i Medici Averroisti : Io ti prego (dice al Medico Giovanni Dondi), „ che in „ tutto ciò che a me appartiene , non ti valga „ punto di codesti tuoi Arabi . Io gli ho tutti „ in odio . So che sono stati tra' Greci dottissi- „ mi ed eloquentissimi uomini , molti filosofi . . . „ e ivi son nati i primi padri dell' arte medica . „ Ma quai sieno i Medici Arabi , tu bene il „ sai . Io so quai sono i Poeti . . . Appena posso „ persuadermi , che dall' Arabia ci possa venire „ cosa alcuna di buono “. Tanto è vero che gli Arabi hanno diffusa la luce filosofica e medica per le nostre contrade ! Vi apportarono anzi il pazzo amore all' Astrologia giudiziaria e l' empierà , e invece di darci pure versioni de' Greci libri medici , ne deturparono la dottrina con vane osservazioni degli astri , e con ridicole superstizioni . Noi abbiamo per più secoli perduto il tempo prezioso errando con loro , e poi durando erculee fatiche per rimetterci nel buon sentiero . Senza di loro oh quanto più presto la natura ci avrebbe svegliate idee più giuste e menati a desiderare e rintracciare prima la Greca dottrina e poi l' arte di esaminare , calcolare , e osservare da noi stessi il mondo fisico !

IV.

LETTERE GRECHE .

MA non fu solo Niccolò di Reggio a sostenere l' onore delle Greche lettere nelle nostre terre . Nacque pure in quest' epoca nella città di Seminara nella Calabria il monaco Barlaamo dottissimo in Teologia , in Astronomia , in Filosofia , in Matematica , e in ogni genere di letteratura ; nè della di lui patria oggi v' ha scrittore che dubiti , attendendosi alla testimonianza di Petrarca e Boccaccio suoi contemporanei . Si è di lui detto che passasse in Grecia per imparare la lingua Greca , senza rifletterci che egli l' avea appresa dalla nutrice poppando in un paese , ove Federico stimò necessario un Codice Greco delle sue Costituzioni . Barlaamo Calabrese e Monaco Basiliano non avea bisogno d' apprendere il Greco fuori della sua patria , e del suo monistero , ove s' insegnava con fervore e successo , siccome abbiamo riferito . I Calabresi de' tempi antichi senza contrasto furono pretti Greci al pari degli Ateniesi e de' Corinthii : ne' tempi bassi erano Greci come quelli di Costantinopoli regolati da' Greci Magistrati , dagli Straticoti e Catapani , per gl' Imperadori Orientali , da' quali riceveano leggi e rito Greco : sotto il legislatore Svevo co' Greci Siciliani riceverono il nominato codice delle Costituzioni in Greco : sotto gli Angioini stessi tanti erano i Greci Siciliani , e Calabresi e Pugliesi , che non si va a

scartabellare qualche Archivio nostrale, che non ci presenti a centinaia contratti di persone private scritti in Greco da' Greci Notaj; nè altra alterazione vi si scorge da' tempi andati, se non che in questo periodo si trovano dettati con formole curialesche proprie del tempo (1). Che più? Oggi ancora in varj paesi Calabri e Pugliesi si parla il moderno Greco volgare presso che nella medesima guisa che nella Grecia orientale ora schiava de' Musulmani. Or questo gergo di Greco guasto poteva mai esser conseguenza del Greco erudito recatoci da' Greci transmarini dopo la presa di Costantinopoli? I Pastori, i Contradini, le femmine de' nostri campi appresero forse dai Lascari, da' Crisolori ed Argiropoli il Greco? Sono forse venuti altri Greci moderni ad insegnar loro il Greco corrotto, che oggi stanno parlando? Non avendo voluto dare un'occhiata paziente e imparziale alle nostre provincie gl' indagatori della letteratura Greco Italiana e del risorgimento delle lettere, e gli apologisti stranieri, che da essi copiano ciecamente quando lor torna conto, sono caduti in varj errori letterarj specialmente circa la patria di molti nostri paesani credendoli Greci Orientali, o mandandoli oltramare a studiar la Greca lingua. Essi (forza è ripeterlo) supponendo le nostre terre al pari della Lombardia allagate e convertite in un deserto,

(1) Ce ne assicurano le Carte Greche conservate in Palermo, e quelle delle nostre Provincie raccolte dall' erudito D. Pasquale Baffi al numero di trecento in circa, che non senza vantaggio della storia de' bassi tempi vedrebbero la luce,

ferto, per far risorgere in Italia il Greco idioma, hanno aspettato che si estendesse il commercio de' Veneziani con Costantinopoli, e poi che Costantinopoli occupata da' Turchi ci mandasse i suoi Letterati. Intanto non hanno badato punto a tanti Greci Italiani, che nascevano nelle due Sicilie, e conservavano per natura quest' idioma, e fornivano incessantemente utili campioni alla Chiesa Latina contro i Teologi di Costantinopoli.

Adunque Barlaamo Calabro Greco e monaco Basiliano, che passò in Etolia, in Salonicchi e poscia in Costantinopoli nel 1327., e v' insegnò la Teologia e le Belle Lettere, e nel 1331. ivi fu Abate del monistero di S. Spirito, vi si presentò ricco di dottrina e perito nel nativo suo idioma Greco, nè altro vantaggio potè ritrarre da quel soggiorno eccetto l'esercizio dell' una e dell' altro. Egli vi acquistò molti onori, e vi sostenne gravi contese tanto con Niceforo Gregora Greco dottissimo, contro di cui par che soggiacesse, quanto coi Monaci del monte Ato e con Gregorio Palamas, col quale disputò con più uguaglianza. Da prima adottate le Greche opinioni pugnò contro i Latini, ma poi avendole ritrattate scrisse a lor favore, e divenne Vescovo di Geraci in Calabria. Oltre alle opere *Teologiche* da lui composte ora in prò de' Greci ora de' Latini, pei quali scrisse il trattato *De Primatu Papæ*, e alle *Polemiche* contro Palamas, fu autore di sei libri d' *Aritmetica*, di una *dimostrazione numerale* di alcune proposizioni di Euclide, di due libri di *Filosofia morale*, e di

alcune *Orazioni e Lettere* (1). In Napoli, come vuole il Mazzucchelli, o in Avignone, secondo l'Ab. de Sade laborioso compilatore delle *Memorie sulla Vita del Petrarca*, Barlaamo strinse amicizia con questo insigne Poeta Fiorentino; e sembra che intorno al 1342. egli insegnasse a Petrarca la lingua Greca, mentre con lui si perfezionava egli stesso nella Latina. Anche con Barlaamo studiò il Greco Paolo da Perugia Giureconsulto e Prefetto della real Biblioteca di Roberto (2). Questo dottissimo Vescovo di Geraci, di cui prima del Mazzucchelli, dell'Ab. de Sade, di Mons. Gradenigo e del Tiraboschi, parlarono con encomj grandi l'Allacci, il Manetti, il Nicodemo, l'Oudin, e il Giannone, finì di vivere l'anno 1348., poichè in quest'anno, secondo l'Ughelli gli succedè Simone da Costantinopoli altro monaco Basiliano.

Leonzio Pilato altro Calabrese, ma che volea esser chiamato Tessalo (3), fu uno degl' illustri discepoli di Barlaamo. Della di lui somma perizia nelle Greche Lettere, dell'orrida figura, e dell'incoftanza, dell'Odissea da lui trasportata in latino, e della infelice morte che fece, favellarono il Petrarca nelle *Senili*, ed il Boccaccio nella *Genealogia degli Dei*. Quest'ultimo tanto per pro-

(1) Parla di queste e di altre opere di Barlaamo il dotto Fabrizio *Bibl. Gr.* Vol. X.

(2) V. il Nicodemo *Addizioni alla Bibl. Nap.* del Toppi.

(3) *Leo noster vere Calaber, sed, ut ipse vult, Thessalus, quasi nobilior sit Græcum esse quam Italum.* Petrarca in *Senil.* lib. III., ep. 6., e lib. XI., ep. II. L'istessa ambizione o preoccupazione ebbe il nostro

procurare a lui un bene, quanto per promuovere tra' suoi le Greche Lettere, gli procacciò una Cattedra di lingua Greca in Firenze, nella quale Leonzio spiegò i Poemi di Omero, e fu dall'istesso Boccaccio ascoltato per lo spazio di tre anni. Andossene dipoi quest'uomo instabile a Venezia, indi a Costantinopoli, ma bramoso di riveder l'Italia si pose in mare, e mentre non ne era lontano rimase da un fulmine incenerito. Il Petrarca ne pianse la morte in una lettera scritte al Boccaccio nel gennajo del 1365. (1).

V.

STORIA.

Non contano le nostre terre molti Cronisti in tal periodo. Di Matteo Spinelli, primo volgar Cronista Italiano (2), abbiamo già favellato. Parleremo quì del Gravina, del Villani Napoletano, e di Niccolò Speciale. Domenico da Gravina, il migliore di tutti, nacque nella città di cui

stro Galateo. Mi vergogno (egli dicea) di esser nato in Italia; e si consolava con riflettere che più di uno scrittore sosteneva essere la Japigia fuori dell'Italia. *De Situ Japigie.*

(1) *Senil.* lib. VI., ep. I.

(2) Il Bettinelli nella *P. I.*, c. 4., pag. 114. del *Risorgimento* dice, che la prima storia volgare fu quella di Ricordano Malaspina, e dopo lei quella di Dino Compagni. Non vide egli dunque il *Diurnale* dello Spinelli, nè anche nella Raccolta del Muratori? o non ben la lesse? o non sapea quando fiorì Spinelli, e Malaspina e Compagni?

cui porta il cognome verso la metà del secolo XIV. C'interessa la sua Cronaca, perchè l'autore non solamente visse quando avvennero i fatti che narra, ma vi fu egli stesso frammischiato. Comincia dall'anno 1333., quando in mal punto si congiunse ad Andrea d'Ungheria la I. Giovanna, e termina all'anno 1350. In ogni altro scrittore si trova sfigurato questo periodo di storia importante, in cui si prepararono le sventure maggiori del nostro Regno collo strozzamento dell'Unghero Andrea nel 1345. L'autore di professione Notajo di non ignobil famiglia fu dalla patria destinato a trattar col Vaivoda di Transilvania Stefano Generale degli Ungheri venuti a vendicar la morte di Andrea. Egli occupò ancora il Castello presso la Città, e comandò un picciolo distaccamento di truppe ottenute dal Vaivoda. Declinando le cose degli Ungheri convenne al nostro Storico Capitano di fuggirsi col fratello e cogli altri favoreggiatori degli Ungheri, abbandonando agli avversarj irritati i beni e le famiglie. Seguì non per tanto a trattar le armi, facendo a' nemici quella che diceasi picciola guerra, depredando e scaramucciando. Per maneggi poi del partito reale, cadde in sospetto agli Ungheri stessi, e passò per uno de' complici della morte dello Sposo di Giovanna. Accreditò l'inganno l'essere stato uno degli esecutori dell'assassinamento un altro Notajo di Melazzo. Invano protestò Domenico la sua innocenza, la sua devozione agli Ungheri, e la distanza della città di Averfa ove seguì il misfatto, da Gravina ov'egli dimorava. Egli passò per traditore, soffrì l'odio

l'odio del proprio partito, il saccheggio della sua casa, ed un doloroso e necessario esiglio. Il racconto è sincero, ad onta del partito abbracciato dallo Scrittore, e lo stile è facile e corrente; e solo rincresce agli amatori della storia, che la copia della Biblioteca Imperiale di Vienna, donde se trarre la sua il Muratori, si trovasse mancante del principio e del fine (1).

Per gli affari della Sicilia abbiamo una storia Latina in otto libri scritta da Niccolò Speciale Siciliano. Vi si raccontano gli evenimenti della Sicilia dal 1282. fino al 1337. Non è meno importante di quella del Gravina, perchè l'Autor Siciliano visse a quel tempo, e non fu lontano dagli affari, essendo stato Ambasciadore del Re Federigo al Pontefice Benedetto XII. l'anno 1334. Ma le gesta e'l virtuoso carattere di questo Principe Aragonese, che con tanto senno resse lungamente lo scettro dell'Isola, dominò in Grecia nella Ducea di Atene, e in Africa nell'Isola delle Gerbe, e fu sì caro a' Siciliani ugualmente che a' Catalani ed Aragonesi quivi trapiantati, meritavano che una penna più felice e meno barbara le tramandasse alla posterità (2).

Abbiamo una Cronaca scritta in volgare Italiano adulterato con molte maniere e parole Napoletane, che incomincia dalla fondazione di Cumma, da i di cui abitatori vuol derivata una delle prime popolazioni di Napoli, nè senza fondamento, per quel che scrive Strabone, e termina coll'

arri-

(1) V. il T. XII. *Rer. Ital. Scr.*

(2) Non lasciò di querelarsene il Caruso nelle *Memorie della Sicilia* Parte II., vol. II., lib. III.

arrivo nel regno di Luigi d'Angiò l'anno 1382. Grande è la milensaggine e la grossolanità dello scrittore, singolarmente nel parlare delle cose antiche. Eccitano il riso le favole e le tradizioni superstiziose che vi si narrano. Il racconto de' fatti accaduti intorno al XIV. secolo non è sì stravagante. Comunemente si attribuisce a un Giovanni Villani Napoletano. Se questo Giovanni visse al tempo del Re Roberto, come vuole il Summonte (1), esser non debbe quel Giovanni Rombo morto nel 1311., di cui parla l'iscrizione sepolcrale della Chiesa di S. Domenico, perchè la Cronaca giugne al 1382.. Si sospetta che possa essere stata incominciata da un autore, e continuata da un altro. Si crede ancora che il vero nome di questo Cronista fosse Bartolommeo Caracciolo Carafa. Il primo ad asserirlo fu il P. Agnello Ruggiero in una Orazione (2), seguito da molti altri scrittori nostrali e stranieri, fra' quali il Muratori (3). Certo è che in varj codici questa Cronaca porta il nome di *Bartolommeo Caracciolo Carafa Cavaliere di Napoli*, e sotto Giovanna I. vi fu veramente un Cavaliere di questo nome (4). Ma se questo è l'istesso, di cui si nota l'anno della morte nel 1362. nell'iscrizione rapportata dal Campanile, sussisterà quì ancora la difficoltà che la Cronaca oltre-

(1) *Stor. Nap.* T. I.

(2) *Neap. litter. Theatr.*

(3) Nella Prefazione agli Opuscoli di Tristano Caracciolo *Rer. Ital. Scr.* T. XXII.

(4) Se ne parla nel di lei Registro del 1345., e 1346. lett. d.

passa la vita dell'autore. Bisogna convenire col dotto Cav. Rogadeo, che questa Cronaca sia produzione di più di un autore, a cui rimase il nome del primo. Forse l'incominciò quel Giovanni Villani mentovato dal Summonte, narrando fino a' suoi giorni: la proseguì il Caracciolo Carafa fino al 1362. in circa: e la portò fino al 1382. qualche altro continuatore, di cui s'ignora il nome. Al primo autore dee appartenere il trattato de' *Bagni di Pozzuoli* tratto quasi da verbo a verbo da' versi di Alcadino. La prima edizione di queste Cronache fu quella del 1526. ordinata in Napoli da Leonardo Afrino della terra di S. Giovanni Rotondo in Puglia; la seconda pur Napoletana si fece nel 1680. colle opere di Benedetto di Falco e del P. Contarini. Alvaro Paternò nobile Catanese le trasportò in Latino, e l'intitolò *Chronicon Neapolitanum*, e la sua versione, secondo l'Ab. Domenico Schiavo, si conserva manoscritta nella Biblioteca del Marchese della Giarratana. Il trattato de' Bagni si trova impresso per opera del Sarnelli colle *Antichità di Pozzuoli* di Ferrante Loffredo, e ristampato colla Storia del Summonte nell'edizione del 1675., e nell'altra pessima del 1748., e recato in latino dall'Olandese Havercamp, e inserito nel *Tesoro delle Antichità Italiane* di Pietro Burman (1).

T. III.

D

VI.

(1) Chi volesse intendere tutte le particolarità concernenti alla Cronaca del Villani Napoletano discusse colla possibile pazienza e diligenza, consulti l'accurato articolo fattone dal dotto Sig. Ab. Soria nelle *Memorie degl' Istoriaci Napoletani*.

VI.

P O E S I A .

Questa fu l'epoca felice, in cui del più puro splendore sfogorò la poesia Italiana per mezzo di que' genj singolari, che tutti i posterj invidieranno a' Fiorentini, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio. Dopo i loro contemporanei più migliaja di scrittori varj di lingua, di peso e d'ingegno in quattro secoli si sono occupati a rammentarne le glorie, a investigarne le bellezze, a comentarli copiosamente, ad imitarli, a trascriverli, e non ancor pajono sufficienti. In questo nostro secolo un dotto Provenzale non contento di quanto scrissero tanti interpreti e lodatori del Petrarca, ha spesi più lustri per rintracciare le memorie che di lui ci hanno conservati gli Archivj del suo paese, e le ha raccolte in quattro volumi in quarto con invidia del famoso M. de Voltaire, il quale cercò di coprir di ridicolo il Petrarca ed il raccoglitore delle sue memorie con una lettera leggiera e bizzarra (1). Pregevole tralle più pregevo-

(1) S' inserì nel T. I. della *Gazz. letter. dell' Europa*, dotto giornale dell'erudito Ab. Arnaud, a 30. Maggio del 1764. Ma al Sig. di Ferney replicò maestrevolmente il nostro Sig. Vespasiano, a cui altro non si può rimproverare che la non curanza di partecipare al pubblico il tesoro di erudizione e buon gusto che racchiudono i suoi dotti *Opuscoli*, oltre al *Coro delle Muse Italiane*.

gevoli parti della *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi quella giustamente si tiene che si aggira su i varj generi di letteratura promossi, illustrati e illeggiadriti dal Petrarca. Il bel *Risorgimento* del Sig. Bettinelli, opera fuor di dubbio vaga e dilettevole per l'amenità dello stile ricco di veneri e di fiori, se non esatta sempre e sempre ugualmente con imparzialità e sobrietà ragionata, trionfa e chiama singolarmente l'attenzione là dove ci rinnova la memoria di quelle tre stelle dell'eloquenza Italiana. Ora a noi che mai rimane se non ammirar tacendo, qualora non vogliamo ripetere il già detto?

La parte che noi riguarda per continuare il ritratto della nostra coltura del secolo XIV., si è la dimora che fece l'amante di Laura, e quello di Fiammetta nella Corte Napoletana, il sovrano favore che vi godettero, la preferenza che diede il primo al Napolitano Re Roberto nell'eleggerli un giudice competente del suo merito in poesia per ottenerne la laurea e trionfar nel Campidoglio, e l'istruzione che l'uno e l'altro Fiorentino ebbe nelle Greche lettere da' nostri prelodati Calabresi Barlaamo e Leonzio. Ma sebbene tali cose nè tutte nè come si converrebbe rammentarsi dal Bettinelli, che pur non suole risparmiare parole nè ripetizioni trattandosi di paesi non Napoletani, nondimeno nè la sua nè l'opera nostra si richiede in questa parte, che bene al solito e pienamente maneggiò il Tiraboschi.

I curiosi aspetterebbero quì alcun documento che confermasse l'asserzione del Gravina ripetuta da altri Italiani, e con esagerazione dagli esteri,

che i Provenzali della Corte di Carlo I. avessero dilatato il gusto della lor poesia per l'Italia. Sinceramente io confesso di non averne finora incontrato veruno. Prodi Provenzali e feroci guerrieri accompagnarono il bellicoso Carlo e parteciparono del conquisto; ma che seco menasse una schiera di menestrieri e trovatori, nè il soffriva la di lui indole, nè il permettevano le circostanze, nè v'è Cronista contemporaneo, che l'affermi, s'io ben m'appongo. Notabil cosa! In Napoli, nel centro de' dominj di Carlo, ove pur non erano nè nuovi nè abborriti gli studj, non si trova mentovato veruno imitatore de' Poeti Provenzali; e si vuol poi che da questa Corte uscissero i maestri Provenzali degl'Italiani. Forse col tempo, regnando Carlo II. e Roberto, poterono da Provenza venire alcuni cantori addottrinati nella *Gaja Scienza*, nella *Corte d'amore* e nelle *Tenzoni* a verseggiare all'ombra di un gran trono; ma allora nulla potevano influire al bel poetare Italiano. Dante che venne al mondo quando Carlo I. venne a Roma, e nel 1300. avea oltrepassata la metà del corso di sua vita, che finì nel 1321., già per l'Italia spargeva un gusto nuovo superiore al poetar de' trovatori.

Ma sia pure una verità istorica provata, e non una semplice asserzione, che dalla Corte Angioina di Napoli uscisse il gusto della poesia provenzale, sarà vero ciò che affermò il Signor Lampillas, che gli Spagnuoli influirono al più bel fiorire della lingua e della poesia Italiana? Egli il pretese perchè i Duchi di Settimanía imperarono un tempo su i Provenzali e i Catalani, e

vol-

volle insinuare, che questi popoli formassero una sola nazione. La storia di Carlo I. c'insegna a ben distinguerli. Correva l'anno quarto del suo regno nel 1269., quando fece la legge, che si trova ne' *Capitoli del Regno* sotto il titolo *De asscurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt*. E che vi si dice? Si dà sicurtà agli aderenti di Corradino, che implorassero il perdono tornando all'obediienza del Re, ma se n'eccettuano i *Tedeschi*, gli *Spagnuoli*, i *Catalani*, i *Pisani*, a quali s'impone di uscir dal regno. Carlo dunque distingueva i Provenzali da' Catalani; e Carlo in ciò dovea saperne più del Lampillas. Meglio distinse i Provenzali da' Catalani il Vespro Siciliano. Giusta il racconto di Bartolommeo da Neocastro, di Niccolò Speciale, e di tutti gli scrittori dal XIII. secolo in poi, i Siciliani elacerbati ed oppressi congiurarono contro i Francesi, cioè contro i Provenzali vassalli di Carlo, e gli macellarono, chiamando in loro soccorso gli Aragonesi e i Catalani. I Siciliani dunque amarono i Catalani e gli Aragonesi, nè gli credettero Provenzali (1).

D 3

Quan-

(1) Altrove abbiamo argomentato contro la pretesione dell'erudito Sig. Lampillas, che *sin dal IX. secolo i Conti di Barcellona introducevano in quelle provincie di Francia il loro natio idioma*. Egli l'appoggiò full'epitafio del Conte Bernardo. Ma al cospetto della buona critica quest'epitafio prova che i limitrofi sogliono avere molte parole comuni, non già che i Catalani le comunicassero a' Provenzali. Chi può decidere se i Duchi di Settiman-

tima-

Quanto al Petrarca, che nobilitò e abbellì la poesia Italiana nel lirico ed amoroso, quanto Dante la sublimò nel grande e l'animò nel satirico, c'invita a parlar di lui alcun poco, per vendicarlo di alcuni giudizj diretti a minorarne la gloria. Ed è ben giusto che a lui si consacri qualche foglio di quest'opera per gratitudine di aver egli preferita Napoli a Roma e a Parigi nel sentire il giudizio del suo merito poetico, ed a molti poeti Italiani ed oltramontani suoi contemporanei anteposti i nostri Sulmonei e Napoletani (1).

Strano sembra a chi ben legge le rime del Petrarca, che dopo il Bembo alquanti Italiani abbiano asserito ch'egli studiassero la poesia ne' provenzali. Stranissimo che il Sig. Bettinelli, il quale, per dipingere in grande e per mostrarsi scrittor vero, cerca animare l'epoche del risorgimento degli studj colla filosofia, ritrovi poi la cagione dell'eccellenza, della grazia, della finezza poetica del Petrarca là, dove men dovrebbe rintracciarla, nei disordini, nella licenza e nell'

timania cercassero ripulire il dialetto Catalano col Provenzale, o il Provenzale col Catalano? V'è di più: le voci *bontate*, *salvato*, *sacrato*, *sang*, *sempre*, ed altre simili, non sono sì proprie de' soli Catalani, che non le avessero ancora i Siciliani, i Toscani, i Provenzali, i Castigliani, gli Aragonesi. Esse sono *latine reliquie* della lingua Romanza succeduta alla vera latinità, e de' ferri di Roma portati da tante nazioni.

(1) Veggasi su di ciò una di lui lettera pubblicata dal dotto Ab. De Sade nel T. III. delle *Memorie per la vita di Francesco Petrarca*.

nell'effeminata urbanità della Corte d'Avignone, cioè in quelle cose che, per così dire, immollano l'ali dell'entusiasmo. Nella *Provenza e nella corte papale* (egli dice) Petrarca trovò *esempio ed incitamento al suo poetare* (1). *Incitamento*, sì: perchè nulla più stimola l'uomo di genio, che vede più oltre della sua età, a tramandar fuori di se quel sacro fuoco che l'accende, quando il vedere la facoltà prediletta da mani volgari strapazzata. L'altrui traviamiento e mediocrità oh come incita a fregiarsi di un lauro non ancor toccato! *Esempio*, nò: perchè Petrarca apprese ne' proprj lari, in Italia, gusto più fine, e vide migliori scorte. Splendeva, quando egli venne al mondo, un cielo più depurato in Italia. Più non era il tempo, in cui i migliori Italiani illustravano la lingua provenzale poetandovi. I trovatori del XII. e XIII. secolo cominciavano a tramontare. L'Accademia di Toronetto, e la Gaja Scienza di Tolosa, e tutto il corredo della erudizione provenzale spiegato dal Bettinelli per ornar le sue belle carte, se conservava la propria celebrità oltramonti, in Italia più non destava invidia, poichè comparvero le tre Cantiche Dantesche. Petrarca nato nel 1304. nel più bel fiorire del suo gran compatriota, si nutriva crescendo delle di lui robuste dipinture e della lirica dolcezza di Cino da Pistoja. Gl'inspirarono costoro l'amor dell'erudizione Latina, ed accefero nel suo giovanetto cuore vivide fiamme di leggiadra invidia, onde

D 4

fur.

(1) *Risorg.* p. II., c. 3., pag. 80.

fursero i semi della futura sua grazia e finezza poetica. Finì di assicurarne il gusto il dotto Barlaamo additandogliene i veri fonti ne' Greci esemplari, e insegnandogli a investigare le bellezze di Platone e di Omero. Pieno il petto di greca e latina sapienza, di ammirazione per Cino e più per Dante, di amore pel nativo idioma, di cui tutta comprendeva la forza e la venustà nascente, e soprattutto di quel genio grande che nasce in noi colla felice organizzazione, nè si trova, da chi per natura no'l forti, nè dentro nè fuor di casa, nè con oro si merca, nè colla spada o col cannone si conquista, Petrarca passò le alpi e apparve nella Provenza. E che vi apprese in poesia? che vi trovò? Io me'l rappresento in mezzo agl' institutori della Gaja Scienza, tra' parlamentarj della Corte d' Amore, tra' giudici delle Tenzoni, porgendo l' udito a' nuovi modi de' giuglari provenzali. Apparentemente egli non vide in essi che la scenica rappresentazione della poesia, non la poesia stessa, un pinger di maniera, non naturale, non vero; nè per essi dovè dimenticare l' armonico verseggiar di Dante, l' aurea elegante semplicità Virgiliana, l' energia Oraziana, l' eloquio di Platone e di Tullio. Firenze dovè presentarglisi al pensiero: gli occhi suoi talvolta si volsero all' ingiù cercando lung' Arno i patrj cigni: Arnaldo, Folchetto, Sordello rimator provenzale nato in Mantua, potevano sfuggire d' esser da lui rapidamente comparati a Cavalcanti, a Cino, al Cantor di Ugolino? Più d' una fiata non dovette dire a se stesso: Dov' è la maravigliosa evidenza, l'ar-

l' armonia perenne, il robusto colorito della gran *Commedia*? Perchè quì non si studia Tullio e Platone, Virgilio ed Orazio, o studiandosi perchè non s' imitano (1)? Non è dunque da stupirsi se quì si parli un linguaggio ben diverso dall' amante di Beatrice, se quì non si sospiri con quel dolce patetico onde fu pianta Ricciarda (2).

Veggio ben io (egli potè aggiugnere) su qual perno si aggira il rimar de' trovatori. Delicatezze argute, arzigogoli dello spirito, più che slanci di cuore appassionato; bellezze ipotetiche, di convenzione, più che spontaneità ispirata dalla natura, artificio nella forma delle noiose festine, de' madrigali, delle ballate, più che verità e scelta di concetti; sonetti epigrammatici più che pindarici; non sublimità nuova nelle Canzoni, non epico suono ne' Capitoli lontani dalla mollezza, in cui si congiunga alla forza Dantesca un colorir gajo e gentile, di cui Cino abbozzò l' immagine. La mia lingua docile, pieghevole, armonica per natura, tutto abbellirà, s' io voglio, quanto quassù si ammira. E bene io ne farò saggio alcuna fiata mostrando di poetare alla lor maniera negli amorosi delirj; s' io a lor

(1) M. De Fontenelle nella *Storia del Teatro Francese* confessa che i Rimatori Provenzali verseggiavano per abito amorosamente senza curar di Greci e di Latini.

(2) Petrarca in effetto mostrò di pensar così quando nella sopracitata lettera rapportata dall' Abate De Sade affermò che dall' Inghilterra, dalla Francia, dall' Alemagna, dalla Grecia, gli pioveano sopra tanti versi di poetastri che si strisciavano pel suolo, e che solo in Italia trovava buoni poeti.

a lor non iscendo, quando mai a Dante essi s'innalzeranno? Cercherò una o due delle loro Trove più pregiate, le animerò colle tosche maniere, dandole quell'armonia metrica che ricusa di ricevere il loro idioma; essi vi si delizieranno per ciò che loro parrà del paese, e intanto si addimesticheranno colla maniera Italiana. Messer Jordi, per esempio, Poeta Valenziano del XIII. secolo, dice in una sua Trova:

*E non he pau, e no tinc quim guarreig,
Vol sobre el cel, e nom movi de terra,
E no strenc res, e tot lo mon abras.*

Io presterò a questo pensiero oltramontano armonia, leggiadria, nobiltà novella in simil forma:

*Pace non trovo e non ho da far guerra...
E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio.*

I provenzali mi leggeranno; forse qualche bel-tà Avignonefe se ne compiacerà, e m'udirà cantare. Prevedo, che giugnendo a' posteri questi concetti studiati, queste manifeste attillature par-ranno ripugnanti alla verità e alla passione; ta-luno me ne riprenderà; qualche Valenziano, Ca-talano, o Provenzale ne trionferà ancora (1).
Ma

(1) Il Sig. Lampillas erudito Catalano più volte loda-to trionfava appunto nel Tomo II. del suo *Saggio Apolog.* per questo pensiero di Messer Jordi copia-to dal Petrarca; e ne deduceva, che i suoi paesani aveano influito a i progressi della poesia Italia-na e alla gloria del Petrarca. Ciò che soggiugniamo mostrerà al pubblico in che sia posta la vera poesia petrarchesca.

Ma quel fuoco novello che tutto mi riscalda; quelle idee più nobili che attingo nella filosofia di Platone, quelle immagini che mi presenta la natura, quel bello delle greche e delle latine forme che mi rapisce, già mi eleva sopra ciò che mi circonda, m'infonde un gusto nuovo, una leggiadria originale ignota a' parlamentarj oltra-montani. Se non m'inganna il nume che mi riem-pie, io ne trasmetterò sì gran parte nelle mie rime, che i posteri ben comprenderanno che io scherzo imitando alcuna volta i provenzali per divertimento, per capriccio, per far prova della mia lingua in ogni forma, come essi forse far-anno col tempo imitando e traducendo, e forse scempiatamente, i barbari cantori Celtici e gli Orientali; ma che poi cerco l'immortalità per sentiero migliore.

Petrarca di fatti così pensò, giacchè veggiamo quanto si dilunga dalla maniera provenzale il gran gusto che spiegò nelle impareggiabili sue Canzo-ni. E che ha a fare colle Trove di Messer Jor-di e colle Tenzoni provenzali la bellissima, fre-sca, graziosa dipintura della sua Donna a piè di un albero nella Canzone *Chiare, fresche e dolci acque*, cui nulla adegua se non qualche tratto maestrevole del pennello del Correggio? Qual Trovatore ebbe idea del seguente ben noto quadro?

*Da' bei rami scendea
Dolce nella memoria
Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
Ed ella si fedeo
Umile in tanta gloria*

Coverta già dell'amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual sulle trecce bionde,
 Ch'oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle,
 Qual si posava in terra e qual sull'onde;
 Qual con un vago errore
 Girando, pareva dir, què regna Amore.

Quando mai si seppe oltramonti nobilitar più altamente l'oggetto dell'amorosa fiamma?

In qual parte del cielo, in quale idea
 Era l'esempio, onde natura tolse
 Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
 Mostrar quà giù quanto lassù potea?
 Qual ninfa in fonte, in selva mai qual Dea
 Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
 Quando un cor tante in se virtùdi accolse?
 Bench'ella è in somma di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira
 Chi gli occhi di costei giammai non vide,
 Come soavemente ella li gira.
 Non sa come amor sana e come ancide,
 Chi non sa come dolce ella sospira,
 E come dolce parla e dolce ride.

Dove si vide arte pari a quella che si pone nell'altro bellissimo Sonetto *Chi vuol veder quantunque può natura*, per invogliar chi legge a veder la sua Donna? Si è mai più leggiadramente animato il passeggiar semplice, e il mirar della Donna amata prima che Petrarca l'insegnasse col
 So-

Sonetto *Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra?*
 Io non posso non trascriverne i ternarj:

L'erbetta verde e i fior di color mille
 Sparsi sotto quell'elce antica e negra
 Pregar pur che il bel piè li preme e tocchi.
 E il ciel di vaghe e lucide faville
 S'accende intorno e in vista si rallegra
 D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Ma si contenta egli delle idee che gli suggerisce la natura? Egli segue la sua Donna fin nell'ingresso in paradiso. Leggasi il Sonetto *Gli Angeli eletti e l'Anime beate*. E come meglio dipingere l'amorosa invidia ch'egli porta alla terra ed al cielo, che la posseggono? Leggasi il vago Sonetto *Quanta invidia ti porto, avara terra*. Tronchiamo questo piacevole esame, che or mai ci fa perdere troppo cammino, dopo avere additata la grata visione ch'egli dipinge nel Sonetto *Levommi il mio pensiero in parte ov'era*, e trascrittane la leggiadrissima chiusa:

Deh perchè tacque ed allargò la mano;
 Che al suon de i detti sì pietosi e casti
 Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Questo è Petrarca, l'inimitabile, il non traducibile Petrarca, e non il traduttore di tre versi di Messer Jordi. Ma questo Petrarca non abbisognava della mollezza licenziosa della Corte Avignone, che, con pace del dotto Bettinelli, non gli porse veruno esempio di tal poetare. Noi

converremo con lui e col Sig. Lampillas tosto che ci adducano le poesie provenzali e valenziane, onde possono esser tratte queste bellezze originali del poetar Petrarcesco. Ma la fonte provenzale non getta di quest' acque; ed altronde spiccia la vena della leggiadria di Petrarca e della sublimità di Dante. Quei che non sono nemici della storia, osserveranno, che al fiorire della Poesia Italiana mercè di questi due genj grandi, divenne roca, e poscia ammutolì la Provenzale. L' Apologista Lampillas pretese che questa decadde nella Provenza al mancarvi i Principi Catalani. E bene: perchè però non conservò le sue glorie antiche in Aragona e Catalogna? Perchè la *Gaya Ciencia*, e le poesie di Febrer e di Ausias Marc non tolsero il primato a quelle di Dante e di Petrarca?

Si diffuse per l' Europa lo splendore di astri sì grandi, e sparvero le minori facelle che vi mantenevano un debole crepuscolo. Petrarca dà motivo di andar fastose del suo giudizio le città che prescelse. Tra gl' Inglesi, i Francesi, i Tedeschi, i Greci, e tra gl' Italiani stessi egli trovò poeti veri in ben pochi paesi: „ Se non mi accieca (egli scrive nella mentovata Lettera) „ l' amor della patria, io ne veggo in Firenze, „ in Padova, in Verona, in Sulmona, in Napoli, „ mentre in altro luogo veggo sol poetastri, „ che strisciano per terra ". Soggiugneremo le memorie di quelli che poetarono nelle nostre terre, tra' quali se ne troveranno alcuni onorati dall' amicizia del Petrarca.

Si vuole che l' istesso Roberto dedito a' severi studj

studj essendo vecchio s' invogliasse della poesia conversando col Petrarca. Gli si attribuisce un Trattato intitolato *De le volgar Sententie sopra le virtù morali* composto in varie rime, che si fece imprimere in Roma l' anno 1642. dal Conte Federigo Ubaldini nella sua edizione delle rime del Petrarca fatta in Roma. Il Giannone e l' Ab. Mehus erudito Letterato hanno creduto, secondo il comun sentimento, che queste Rime appartenessero al Re Roberto. Ciò però si nega dal Tiraboschi (1), che si riferba di addurne le ragioni in altra parte. L' Ab. Gio: Battista Calfanti nella Lettera premeffa alle *Prose e Rime de' due Buonaccorsi* pone tra gli esempj de' libri ne' quali per negligenza si è omeffo il nome dell' autore, e notato quello o del copista o del padrone del codice, il citato trattato attribuito a Roberto, ma che fu fatica di Graziolo de' Bambagioli Bolognese, che dedicollo a Beltramo del Balzo congiunto del medesimo Re.

Roberto che solea distribuire le cariche onorevoli della sua Corte e della Cancelleria agli uomini dotti nazionali (oh bei tempi! oh aureo regno per questa parte!) ebbe fra gli altri due famosi Cortigiani pregiati poeti regnicoli, e non Provenzali, cioè Giovanni Barile Capuano, e Marco Barbato Sulmonese. Se il Petrarca è giudice competente di poesia, e se in lui il cando-re uguagliò la dottrina, questi due valent' uomini furono poeti valorosi. Petrarca diceva che stando con essoloro pareagli di udire Virgilio ed Ovidio.

(1) T. V., lib. I.

dio. Del primo non si è conservato verun frammento, e solo si fa che presso Roberto e Petrarca ebbe riputazione pel valor poetico, e fu destinato ad assistere a nome del Sovrano alla coronazione dell'Amico, benchè non potesse poi passare a Roma ad eseguirlo per insidie tesegli nel cammino. Ebbe il Barile il governo di Provenza e di Linguadoca, come si osserva da' Registri del Re Roberto; ma s'ignora il tempo della di lui morte. Del Barbato ci dice il Toppi, che nella Biblioteca de' Minori Osservanti di Sulmona si conserva un volume ms. di poesie, di cui per ora non ho potuto avere contezza ulteriore. Petrarca piangendone la morte ci fa innamorare del di lui bel carattere più invidiabile ancora de' poetici talenti (1). Dolce e vago nello stile e nella favella, schietto di cuore, chiaro di mente, incorrotto di costume, cortigiano senza fasto, cittadino senza invidia, letterato senza raggiri, amico del vero, della patria, del sapere, avido di meritare non di conseguir gli onori, non mordace, non maligno, non vano, non occulto insidiatore dell'altrui riputazione, non delatore, non impostore, non basso, non ippocrita, ornava la Corte, faceva amar la Patria, mortificava senza pensarvi coll'ampia dottrina, co' semplici costumi, e colla saviezza la malignità cortigianesca, l'impostura letteraria, e l'ignoranza ambiziosa. Che bel Cortigiano! Che Letterato degno d'istoria, degno dell'amicizia di un Petrarca e di un Roberto! Possano i posteri innamorarsi di sì bel carattere.

(1) V. l'Epistola 4. del libro III, delle *Senili*.

rattere! Possano le Reggie non iscarfeggiar mai di Barbatì! Morì nel 1363. in Sulmona sua patria, dove, estinto il suo Re, si era ritirato a menar vita tranquilla confacente al suo candore. Giannone mentova un altro Cortigiano letterato parimente amico del Petrarca, chiamato Guglielmo Maramaldo, di cui finora non ho trovato altro riscontro.

L'Aquilano Boezio, o Buccio di Rinaldo, volle impiegare la poesia a narrare la storia dell'Aquila sua patria dal 1252. fino al 1362. in versi Alessandrini. Antonio di Boezio, o di Buccio di S. Vittorino, la continuò con due altri poemi fino al 1382., parlando nell'uno *delle cose dell'Aquila* nel medesimo metro, e nell'altro diviso in cinque canti in ottava rima *della venuta di Carlo di Durazzo nel Regno*. Entrambi i poemi illustrati con note dal dotto Mons. Antinori furono da lui trasmessi al Muratori, che gli pubblicò (1). Oh quanto cedono questi due rozzi poemi Aquilani alle poesie di Dante e di Petrarca! ma son pregevoli per le notizie istoriche che ci tramandarono.

Di un altro nostro Poeta rinomato fa menzione il Tiraboschi sulle notizie dell'erudito Abate Mehus nella *Vita di Lapo da Castiglione*. Egli è Giovanni Moccia da Napoli Segretario del Cardinal Jacopo degli Orsini, encomiato da due altri poeti Jacopo da Figline e Coluccio Salutato. In un Codice della Biblioteca Riccardiana di Firen-

T. III.

E

ze

(1) Nel Tomo VI. delle *Antichità Italiane del tempo mezzano*.

ze si leggono alcuni versi di sì ammirato poeta, e l'istesso Ab. Mehus afferma di averne veduto ancora un buon panegirico in versi fatto in lode di Coluccio.

Tommaso Caloria Messinese fu un altro poeta e letterato del XIV. secolo sommamente pregiato e amato dal Petrarca. Sono a lui indirizzate molte delle di lui lettere famigliari, anche togliendone quelle, che, secondo l'Ab. De Sade e il Tiraboschi, sono a lui falsamente dirette dagli editori di esse. Morì questo Tommaso nel fiore degli anni suoi verso il 1341., ed il Petrarca ne deplorò la morte con questo epigramma:

*Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati præcipitata dies.*

Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro;

Abstulit hæc eadem munus avara suum.

Florentemque nova juvenem virtute repente

Succidit misero mors inimica mihi.

Anne igitur grates referam pro munere tanto

Carminibus Siculum litus ad astra ferens?

Anne gemam potius simul indignerque rapinam?

Elebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.

Questo Tommaso studiò in Bologna, dove verisimilmente fu conosciuto dal Petrarca, che perciò disse di lui (1),

Volsimi a' nostri, e vidi'l buon Tomasso,

Ch'ornò Bologna, & or Messina impingua,

aggiugnendo con trasporto di dolore e di amicizia,

O

(1) Capitulo IV. del Trionfo d'Amore.

O fugace dolcezza, o viver lasso!

Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,

Senza il qual non sapea muovere un passo?

Secondo il Mongitore, che si appoggia a varj scrittori, di questo Tommaso si conservava in Messina un volume di poesie latine. Trovansi pur di lui alcune rime in un certo *Rosario de' Poeti* pubblicato da Maurizio de' Gregorj (1). La Raccolta dell'Allacci contiene alcune Rime di un Tommaso di Messina, e del medesimo si trova dal Crescimbeni pubblicata una Canzone. Queste rime sono scritte in istile barbaro e rozzo; or è mai verisimile che appartengano al Caloria sì decantato dal Petrarca come ornamento di Bologna? Di fatti il Quadrio, il Mongitore, ed il Crescimbeni stimano, che l'autore di tali rime fosse un altro Tommaso diverso dal Caloria. Del resto la rozzezza dello stile poco al lodato Caloria conveniente non basta (e bene l'osservò il Tiraboschi) a farci credere che due Tommasi di Messina esistessero nel medesimo tempo. E certamente il Caloria mancato immaturamente ben poteva aver date di sé altissime speranze nelle scienze e nella poesia latina, e non essersi molto inoltrato nella volgare. Forse ancora quelle rime furono i primi saggi del giovane Caloria, che si faranno conservate ad onta della mancanza della lima e forse contro l'intenzione dell'autore.

E 2

VII.

(1) V. il citato Mongitore *Bibl. Sic. T. II.*

VII.

MARINA ARMATA E COMMERCIO.

Napoli sotto Carlo I. era uno de' Regni Europei più temuti e fiorenti, specialmente prima che se ne separasse la Sicilia. Carlo oltre al proprio Contado di Angiò, possedeva la Provenza, la Linguadoca, Foicalquier, e quasi tutto il Piemonte, secondo Guglielmo Ventura. Se teneva da Roma i due nostri regni colla dipendenza convenuta nell' Investitura (1), in contraccambio Bologna, Milano, e la maggior parte della città Guelfe di Lombardia gli pagavano tributo. Dipendevano da lui ancora i Fiorentini e le città nemiche de' Ghibellini della Toscana. Come Senatore governava l' istessa Roma. Dal 1269., in cui soccorse S. Luigi suo fratello che teneva

(1) Carlo avea ancora un' altra dipendenza più vergognosa ne' riguardi poco confacenti alla Maestà, che dovea avere pel Baronaggio. Poco meno della morte ignominiosa data a Corradino denigrò la sua fama, e mostrò i ceppi che egli portava sul trono, l' impunità accordata all' atroce assassinamento commesso dal Conte Guido di Monforte, nella Chiesa maggiore di Viterbo, in persona di Errico figlio o nipote del Re d' Inghilterra, che avea guerreggiato in Soria, trafitto a tradimento, mentre adorava nell' elevazione l' Ostia consacrata. Qual contrasto di bassezza e di fasto! Regnar su i deboli e i poveri, e dissimular le atrocità de i ricchi? Goffredo gridava a ragione,

*Scettro impotente e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.*

do assediato Tunisi vi morì di peste, in virtù del trattato di pace il Re di Tunisi per se e pe' suoi successori si dichiarò tributario del Re Carlo e de' suoi discendenti coll' annua contribuzione di ventimila doble di oro (1). Gli obediya Malta come dipendenza del regno di Sicilia. La Regina di Gerusalemme, che possedeva ancora il Principato di Antiochia, innanzi al Collegio de' Cardinali cedè le sue ragioni su quel regno e quel Principato a Carlo, che spedì Ruggiero Sanseverino a pigliarne il possesso, e si dispose a ricuperare le terre che n' erano state smembrate. Stavano sotto il suo scettro ancora molti luoghi della Grecia, che in lui accendevano l' ambizione di regnare in Costantinopoli, di che l' Imperadore Paleologo vivea in continuo timore. Era in somma allora un gran Re quel di Napoli, mentre non era che un Re quel di Aragona; e alla Francia mancava la Normandia, la Brettagna, la Provenza, la Linguadoca, la Borgogna, e altre provincie per essere quella gran Monarchia in oggi così temuta e potente.

Grandi eserciti terrestri nutriva Carlo in diverse parti de' suoi dominj disciplinati da esperti Capitani. La nazione si agguerriva di momento in momento, servendo di cote al natural valore de' regnicoli l' emulazione delle truppe straniere. Ma il nerbo del suo potere consisteva singolarmente nelle forze marittime, che portavano il terrore del suo nome in Costantinopoli, in Levante, ed in Africa. Nè a questa potenza

E 3

ac-

(1) Costanzo lib. I.

accrefcevano molto peso gli Stati d'oltramonte. Veggiamo che alla I. Giovanna spogliata del regno da Carlo di Durazzo venne appena il tardo e picciolo soccorso di dieci galee dalla Provenza; là dove Manfredi Re delle isole Sicilie pose in mare un'armata di cento galee per soccorrere i Veneziani, che guerreggiavano co' Genovesi (1). Adunque Carlo si rese formidabile agli stranieri principalmente per le forze navali di Napoli e di Sicilia. Dominava la sua bandiera il mare inferiore e superiore; e i Veneziani, benchè potenti, erano a' di lui tempi lontani assai dal pretendere il dominio dell'Adriatico. Ma, per ben conoscere le forze dell'una e dell'altra Sicilia, bisogna osservarle nella loro divisione, quando l'Isola si diede a Pietro d'Aragona, e Napoli rimase a Carlo.

Mentre perdeva la Sicilia, il Re di Napoli allestiva una potente armata contro al Greco Impero, che Bartolommeo da Neocastro fa ascendere a centosessanta galee, oltre a moltissimi legni di trasporto; ma che non era poco formidabile, quando anche, giusta il Villani, essa non contenesse che centotrenta vele tra galee, uscieri ed altri legni. Seguita poi la famosa sfida, ed avendo egli a sua posta passeggiato in Bordò il campo del duello stabilito con Pietro atteso invano, si accinse a tornare a Napoli avendo seco in Marsiglia intorno a sessanta galee e molte navi.

(1) V. nel III. libro della Storia del Summonte ciò che scrisse Giambattista de Dietis di Ortona nella *Vita di San Tommaso Apostolo*.

navi. Intanto Guglielmo Carnuto suo vassallo con altre ventidue galee muniva Malta, che allora tuttavia si teneva per lui; e Carlo suo figliuolo e Vicario nel 1283. usciva incontro all'armata Siciliana con più di quaranta vele (1). Giunto il Re Carlo a Gaeta, indi castigata crudelmente al solito la plebe Napoletana che avea tumultuato, spedì settantacinque galee ad unirsi colle altre che teneva armate nell'Adriatico; e quando tutte si raccolsero in Brindisi, la di lui armata, secondo il Villani e il Collenuccio, conteneva centodieci galee, oltre ad altri legni, o centocinquantomto, se crediamo al Fazello. L'armata combinata poi di Carlo II. e di Giacomo Re di Aragona, che guerreggiava a danni di Federigo suo fratello Re di Sicilia, era forte di ottanta galee e di circa novanta navi ed altri legni minori, delle quali trentasei galee con un numero maggiore di grossi legni avea armate il solo Carlo. Ma nell'anno 1302. l'istesso Carlo II. mandò contro Federigo una flotta più potente sotto il comando di Carlo di Valois, la quale ascendeva a più di cento tra galee, uscieri e legni grossi, oltre ai fottili (2). Non fu meno potente in mare e temuto in Italia il Re Roberto. Signore del Regno di Napoli, della Provenza, della Linguadoca, e di buona parte del Piemonte, ebbe il dominio di Genova fin dal 1318. per dieci anni, che nel 1324. si prorogò fino a sedici

E 4

(1) Giovanni Villani libro VII., c. 92., Niccolò Spedale, Giachetto Malaspina.

(2) Giovanni Villani lib. VIII., c. 49.

ci (1). I Fiorentini ancora dal 1313. si dichiararono suoi vassalli per cinque anni (2), e poscia nel 1326. riconobbero Carlo Duca di Calabria suo figliuolo per loro padrone per dieci anni (3); e poco stante i Sanesi ancora a lui si soggettarono per cinque anni (4). Portò Roberto più di una fiata la guerra nella Sicilia con armate potentissime, ma non la proseguì con costanza, nè ricuperò il perduto, sia perchè la sua ambizione si appagasse con tener gran parte dell' Italia a se divota o soggetta, sia perchè in Federico trovasse un vigilante competitore. L'anno 1314. spinse Roberto contro di lui centoventi galee, e quasi altrettanti grossi legni (5). Formidabile fu pure l'armamento del 1325., nel quale servivano ancora venti galee Genovesi allora suoi vassalli (6). Secondo Niccolò Speciale (7) la di lui armata contro la Sicilia l'anno 1326. si componeva di ottanta galee ed altri legni, e secondo gli scrittori Napoletani di novantasei. Negli anni seguenti fino al 1338. l'infestò ora con settanta or con sessanta galee, e quando con più

(1) Giorgio Stella *Annali Genovesi* nel T. XVII. della Raccolta del Muratori.

(2) Giovanni Villani lib. IX., c. 55.

(3) L'istesso nel luoco citato.

(4) L'istesso Villani nel capo ultimo del IX. libro.

(5) Niccolò Speciale lib. VII., c. 4., Giovanni Villani lib. IX., c. 61., ed altri presso il Muratori *Annali d'It.* an. 1314.

(6) Giorgio Stella *Annali Genovesi*, Niccolò Speciale lib. VII., c. 17. Vedi pure il Registro delle Scritture di Roberto di quest'anno lett. O, foglio 90.

(7) Lib. VII., c. 19.

più di cento, benchè quasi sempre si contentasse con devastarne soltanto alcuna parte.

La Sicilia, che cede di popolazione e di terra al Continente Napoletano (1), quanto supera di grandezza e fertilità l'isole del Mediterraneo, venne a tale abjezione e miseria nelle mani de' Francesi, che sempre recherà stupore l'intendere, come sapesse, malgrado delle scarse forze che menò seco dall' Aragona il Re Pietro, vendicarsi in libertà scuotendo il giogo del più potente Re di quel tempo per gran dominj, pel favore de' Pontefici, per la strettezza colla Francia, per un agguerrito esercito, e per dugento galee e navi, che minacciavano un Impero: Ma Puiricard, Grammenil, Stendardo, Morier ministri di Carlo ne distruggevano la potenza togliendogli l'amor de' popoli. Esercitando il più crudel dispotismo e trattando gli oppressi col più barbaro oltraggioso disprezzo (2), armarongli di due potentissime armi atte a fare impallidire i tiranni, l'indignazione e la disperazione. Il Salernitano Giovanni Signor di Procida seppe adoperarle per far cadere dal capo dell' Angioino la corona dell' Isola e darla all' Aragonese. La Sicilia si sovenne dell' antica sua virtù, ed aumentò le sue forze navali. Carlo avea da se alienati tutti i buoni regnicoli, e in particolare il Calabrese Ruggiero

(1) Si valutò per la quarta parte del Regno posseduto dal Re Manfredi nell' Investitura datane a Carlo I.

(2) I Nobili stessi, secondo il Villani, erano trattati peggio che gli schiavi.

ro di Loria (1), il più gran Generale di mare del XIV. secolo, avendo a lui anteposto un Genovese nel comando della sua armata. Ruggiero fu preposto a quella del Re Pietro, e colle proprie vittorie insegnò a' Sovrani a non posporre la sicura virtù domestica per la dubbia degli stranieri. Obbligato Carlo a sciogliere con vergogna l'assedio di Messina e a passare in Calabria, vide sopraggiungere Ruggiero alla testa dell'armata Catalana e Siciliana, che *quasi nel suo volto*, dice il Costanzo, gli prese trenta galee, e bruciò più di settanta altri navigli di carico. *Gran Dio* (gridava egli allora attonito e umiliato) *poichè vi piacque farmi salire a sì alto stato, se avete prefisso di abbassarmi, fate che discenda men precipitosamente*. Ruggiero continuò a vincere. Con diciotto galee insultò nel porto di Malta le ventidue comandate da Guglielmo Carnuto Provenzale, le ruppe, uccise il Generale, e ne prese dieci che condusse a Messina, salvandosi le altre colla fuga. Nel 1283. con quarantacinque galee veleggiò verso Napoli (2). Carlo Vicario del Re suo Padre gli uscì incontro con forze non inferiori, e con un Generale Franzese chiamato Giacomo di Brusone. Serse non parve sì picciolo a fronte dell'Ateniese Temistocle, quanto inetti in faccia al Temistocle Calabrese parevano i Generali oltramontani di quel tempo.

Egli

-
- (1) Prospero Parisio il dice Calabrese di Cosenza, Giovanni Villani, ed il Maurolico soltanto Calabrese. Vedasene il IV. libro della Storia del Summonte.
 (2) Bartolommeo da Neocastro c. 76. *Hist. Sic.* nel T. XIII. della Raccolta del Muratori.

Egli vinse; egli imprigionò il Brusone, il Conte di Berì, quel di Brenna, lo Stendardo ed altri valorosi Franzesi inesperti nelle pugne navali. L'istesso Principe se gli rese dopo lunga ed ostinata resistenza (1), avendo Ruggiero nel calor della zuffa fatti saltare in mare alquanti animosi nuotatori e calefati, che tuffandosi intorno alla Capitana Napoletana la perforarono per mandarla a fondo, obbligando il Principe a passare sulla galea di Ruggiero. Nè ciò bastando alla di lui vivacità si avvicina trionfante alla Città di Napoli, ottiene dall'illustre prigioniero la libertà di Beatrice ultima figliuola del Re Manfredi, e torna in Sicilia a presentarla libera alla Regina Costanza sua sorella insieme col Principe Carlo prigioniero (2). Mentre Carlo I. venuto in Italia ad assediare Reggio per timore di qualche borrasca mandava a Brindisi la forte sua armata composta almeno di cento e dieci galee, l'intrepido Ruggiero sprezzatore delle borrasche e de' nemici viene in Calabria, sorprende il Ruffo Conte di Catanzaro, fuga il Francese Giacomo d'Allieco, prende Nicotera ed altre terre. Aspirando poi a nuove palme porta il terrore del suo nome e della bandiera Siciliana in Africa, prende l'Isola delle Gerbe, trucidava quattromila Mori, ne incatena seimila, innalza una fortezza sul ponte che congiungeva l'Isola colla Terraferma, e ca-

-
- (1) Giovanni Villani lib. VII., c. 92., Niccolò Speciale, Giachetto Malaspina.
 (2) Costanzo lib. II.

e carico di preda e di gloria rivede il Sovrano in Sicilia, che in premio gli concede il privilegio del glorioso acquisto delle Gerbe (1). Morto Carlo Ruggiero continuò a vincere in Calabria, pigliando Terranova e le altre Castella paterne onde era stato spogliato, indi a nome del Re Pietro prese Crotone e Catanzaro. La tempesta suscitata dal Papa e dal Re di Francia contro l'Aragona, chiamò Pietro alla difesa de' dominj paterni in Spagna, e a morire in Villafranca. E chi salvò i regni a' suoi figliuoli? Il gran Loria, il terrore de' Francesi e de' Mori. Egli si spinse fin dentro il porto di Roses, vi bruciò l'armata Francese, e astringe il Re Filippo a ritirarsi a Perpignano, non potendo sussistere senza le vettovaglie, che gli somministrava quell'armata.

Non meno del Padre dovè il Re Giacomo il Regno di Sicilia alla virtù e alla fortuna di Ruggiero. Nel voler ripigliare Augusta presa dal General Francese Rinaldo di Avelle, si seppe da un Domenicano prigioniero (uno de' tredici del suo ordine che solevano uscire a scaramucciare cogli altri soldati contro i Siciliani) che si avvicinava il Conte Guido di Monforte coll'armata Provenzale. Tutti i Baroni Siciliani consigliavano che si lasciasse l'impresa di Augusta per non trovarsi tralle truppe che erano nella terra, e quelle che si attendevano dal mare. Ma Ruggiero che intervenne a quel consiglio, conoscendo i suoi nemici

mici e più volte avendo vedute le spalle de' Provenzali, tolse sopra di se d'impedire il disimbarco della gente attesa dagli assediati. E partito da Messina con quaranta galee ed altri legni si appressa a Procida, a Pozzuoli, alle mura stesse di Napoli, sveglia con fiffatto ardire la furia Francese, e obbliga il Conte di Artois a far uscire le settanta galee Napolitane e Genovesi che erano nel porto, ed appiecar la mischia. La superiorità di quest'armata compensa il vantaggio che avea la Siciliana per l'espertezza ed il coraggio di Ruggiero. I Genovesi mercenarj vergognosamente si ritirano per custodire le loro galee, i Napolitani sostengono altre due ore fortemente l'impeto nemico, e Ruggiero vince al solito, prende molte galee, e imprigiona il Conte Guido, il Conte di Avellino ed il Conte di Lecce. Da questa vittoria in poi l'invidia Catalana cominciò presso il Re Giacomo, e poi presso il Re Federigo a combattere la virtù di Ruggiero. Alfine colla mediazione del Papa passò al servizio di Carlo II. col titolo di Ammiraglio dell'uno e dell'altro Regno, e comandò la tremenda armata combinata del Re Giacomo e del Re Carlo a' danni di Federigo. Ben con valore indicibile pugarono i Siciliani; ma Ruggiero superiore per tattica e per coraggio gli delude con una simulata fuga di alcune sue galee, gli circonda, stringe la Capitana del Re Federigo, e per poco non imprigiona lui stesso, che tramortì forse per cordoglio, che l'oppressa al veder la vittoria dichiarata per Ruggiero. Egli fu salvato

dai

(1) Costanzo lib. II.

dal consiglio di Bernardo Reveglies Conte di Garigliati Generale dell'armata e di Ugo di Ampurias Conte di Squillace, i quali abbassato lo stendardo reale uscirono dalla battaglia seguiti da altre dodici galee. Tutte le altre rimasero prese o messe in fondo. Pareva che la vittoria a quel tempo non sapesse militare se non sotto la bandiera di Ruggiero. Ma a noi non è permesso di seguirla per tutto, e solo additeremo la superiorità avuta dal Loria non solo contro i Generali Greci, Mori, Provenzali e Catalani, che con lui si cimentarono, ma contro gli stessi Italiani. Federigo non temeva che lui solo, e cercava in ogni paese una virtù degna di contrastarli e di affrontarlo senza svantaggio. Mandò perciò a foldare Corrado Doria Genovese di molta fama, che comandava cinque galee proprie, e lo dichiarò suo Generale. Purchè l'incontri, egli diceva a Federigo, io lo romperò o lo menerò prigionè. Va poi a provocarlo con gran forze, infestando le coste di Castellamare di Stabia. Ruggiero prende la via di Ponza mostrando di schivare la battaglia. Corrado pieno di nuovo ardore e di speranza il segue. Fugge egli lentamente; gira poi ogni prora con ordine maraviglioso, pugna e vince, e prende il valoroso Genovese, che a lui si rende poichè vede appiccato il fuoco alla sua galea. Ma seguita poi la pace tra Carlo e Federigo Ruggiero carico di palme volle passare in Catalogna, dove morì l'anno 1305. con fama di Signore del mare vincitore di tutti i contemporanei, e degno di compararsi co' più gran

gran Capitani dell' antichità Greca, Latina e Barbara (1).

Fiorì a tempo di Loria nelle cose marittime un altro nostro illustre compatrioto, che parimente militò per la Sicilia. Fu questi Ruggiero Flores di Brindisi Vice-Almirante dell' armata Siciliana premiato dal Sovrano colla Baronìa di Tripi e col Castello dell' Alicata. Egli avea guerreggiato in Oriente per l' Imperadore Andronico Paleologo, il quale, conchiusa la pace cogli Angioini, il richiamò in Costantinopoli per valersene contro de' Turchi. Federigo vi condiscese, e permise ancora che seco conducesse al soldo di quel Principe

-
- (1) Un letterato amico ci ha mostrato in Napoli un libro impresso in Venezia l'anno 1595. presso Aldo intitolato: *Del Brancatio di Ruggier di Loria sopra i Comentarj di Giulio Cesare*. Contiene la narrazione compendiata delle campagne di questo gran Romano colle riflessioni dell' Autore del libro sulla maniera di migliorare la disciplina, e l' arte militare del secolo XVI. Il libro per niun modo appartiene al nostro gran Generale del XIV., e si vede che si è preso il di lui nome in onore delle giudiziose osservazioni che vi si femminano. L' Autore cita nel Proemio (pag. 19.) la Castramentazione di Polibio tradotta dal greco dallo Strozzi e dal Cavalcanti. E nel secondo Avvertimento del Brancatio al VI. libro di Cesare, pag. 122., egli si rapporta alla *Prefazione d' Principi d' Italia* premeffa al medesimo libro, nella quale si ragiona del modo di guerreggiare dopo Carlo VIII. Selim Re de' Turchi, Imaele di Persia, e Francesco I., e della battaglia di S. Quintino, e degli Svizzeri del Papa Paolo IV., e del Marescial di Termes nel fatto d' armi di Doncherchie, e degli Ugonotti nella battaglia di Dreus.

pe la maggior parte de' Catalani, che aveano servito nell' Isola, divenuti in pace di peso all' erario esaufo, ed avvezzi a una licenza militare contraria all' ordine, che il Re volea ristabilire nel suo regno. Ruggiero fe vela per Costantinopoli verso la fine del 1304, in compagnia di Berengario di Entenza, Raimondo Montanero ed altri valorosi Uffiziali, con mille e cinquecento soldati a cavallo e quattromila fanti parte Catalani e parte Siciliani sopra diciotto galee e altri legni di trasporto. L' Imperadore l' onorò col titolo di *Capitan Generale dell' Imperio*. In seguito le gran cose da lui operate in Asia a favore del vacillante Impero gli acquistarono ancora il titolo di *Cesare* da gran tempo disusato in Oriente, che tutta contro di lui concitò la bassa invidia de' Greci. E quando il merito onorato non partorì gelosi, calunniatori e tiranni? Michele Paleologo figliuolo di Andronico mal sofferendo che un soldato di ventura ed un Latino si elevarse a sì alto punto, con perfidia e crudeltà il fè barbaramente assassinare. Questi due Ruggieri, principali ornamenti delle nostre terre, e della loro età, non mai invogliarono i nostri Poeti a cantarne le gesta per eccitare la posterità ad emularli, e per mostrare con brio e patriotismo a' Sovrani Siciliani il prezzo delle loro terre produttrici di platani così sublimi atti a far sospirare gli esteri di bella invidia!

Secondo il Zurita le compagnie Catalane e Siciliane dopo la morte di Ruggiero di Brindisi nel 1310. s'impadronirono di Gallipoli, vinsero il Duca di Atene, e occuparono questa città con tutta

tutta la provincia dell' Acaja a nome di Federigo, che vi mandò Don Alonso di Aragona suo figliuolo naturale con dieci galee fornite di soldati Catalani e Siciliani.

Nel 1312. il Re Siciliano acquistò potenza e riputazione ancora in Africa. Tutta l' Isola delle Gerbe venne sotto il suo dominio in vece del solo Castello, che vi possedeva per cessione di Ruggerone nipote di Loria dopo la rotta di Peregrino Patti. Federigo vi spedì Corrado Lanza con venti galee e circa 2200. soldati. I Mori si sottomisero interamente; tornò l' Isola sotto il giogo Siciliano, che apportò alla Corona il vantaggio di un dazio importante, che pagavano le navi, che quivi faceano scala per Alessandria e per Egitto; e il Re di Tunisi, oltre al tributo che pagava al Re di Napoli, fu costretto a pagarne un altro al Re di Sicilia.

Collegatosi poscia Federigo coll' Imperadore Arrigo VII. di Lucemburgo l'anno 1313. con una forte armata passò il Faro, e prese Reggio, lo Sciglio, la Bagnara ed altre terre nella Calabria. Ma per avviso dell' Imperadore ripassò da Reggio a Messina, donde con cinquanta galee (1) fe vela il dì 30. di Agosto verso Gaeta per unirsi co' Genovesi. Ma la morte dell' Imperadore avvenuta il dì 24. di quel mese distrusse le speranze di Federigo e de' Ghibellini.

Rinnovatala la guerra col Re di Napoli, numerose e bene armate furono le forze navali Siciliane fino al 1316. Ma non sembra che fossero

T. III.

F

state

(1) V. la storia del Muffato presso il Muratori *Annali d' It.* 1313.

state tali da impedire le devastazioni, che facevano nell'Isola le forze di Roberto. Per la qual cosa Federigo nel principio del 1317. intimò in Palermo un Parlamento, in cui si determinò di mettersi in mare un'armata di ottanta galee, trenta delle quali offerirono di fornirne col Conte di Geraci i Baroni di Val di Mazzara. In un altro Parlamento convocato in Messina l'anno 1320. si conchiuse di mandare in ajuto de' Genovesi Ghibellini contro i Genovesi Guelfi quarantadue galee (1).

Chi non istupirà col Costanzo di sì forti armate Siciliane e Napoletane (2), che non solo combattevano fra loro, ma spaventavano i Greci Imperadori, proteggevano le fazioni Italiane, e conquistavano in Asia e in Africa? Il critico pirronista e comunale ricorrerebbe subito a smentire villanamente tutti gli Storici contemporanei e le scritture de' nostri Archivj. Il critico sobrio, che non giudica di ogni passato evento dalle cose sole, che ha sotto gli occhi, trasportandosi al secolo XIV. ne rinviene la sorgente. In prima si sovviene delle andate glorie marittime degli Amalfitani, Sorrentini, Gaetani, Puzzolani, Barese, Napoletani e Siciliani, che niuno ostacolo incontrarono per parte degli Angioini e degli Aragonesi Siciliani a continuare a correre il mare. Da poi uno sguardo passeggero non solo alla fisica costituzione delle nostre terre in tanti

luo-

(1) *Hist.* di Nic. Speciale lib. VII. c. 15., Villani lib. IX., c. 104.
(2) Vedi il IV. libro della sua *Storia* pag. 120. dell'ediz. di Gravier.

luoghi bagnate dal mare e ben fornite di boschi e delle materie necessarie a un armamento, ma alla politica, che in quella non cagionò alterazione veruna. Vede l'ambizione degli Angioini rivolta verso il trono di Costantinopoli, la loro protezione del Guelfismo, che gli astringeva ad atterrire con forze marittime i Ghibellini esercitati in mare, la perdita dell'Isola inaccessibile a terrestri eserciti senza navi. Trova poi particolarmente negli Storici, che confrontarono le scritture dell'Archivio reale, che quei Sovrani soleano tenere stipendiati varj regnicoli Capitani di mare, i quali mantenevano venti o venticinque galee allestite (1). Oltre a ciò faceano essi fabbricare delle altre galee serbate per le occorrenze, le quali doveano armarsi da' Baroni e Conti di tutto il regno al cenno del Sovrano, mandandovi le ciurme belle e pagate per tre, quattro o cinque mesi anche dalle terre mediterranee, le quali di poi tornavansene a' rispettivi paesi, restando le galee disarmate nell'Arsenale. Anche gli antichi Registri dell'Isola fanno menzione delle galee di Randazzo, di Polizzi, di Piazza, di Castrogiovanni, di Caltagirone, e di altre città lontanissime dal mare (2). Da questo metodo risultava la facilità di armare in tempo di guerra maggior numero di galee di quello che oggi si

F 2

fa

(1) V. il libro V. della *Storia* del Costanzo, pag. 158. dell'ediz. del Gravier.
(2) Vedi le *Memorie Istoriche della Sicilia* di Giambattista Garuso nel T. II. della II. Parte pag. 90.

fa tenendole sempre armate (1). Tra' Nobili, che soleano tenere a loro spese galee e galeoni, si nominano dagli Storici Andrea Maramaldo, e Marino del Giudice di Amalfi (2). Si ricordano dall' Ammirato e dal Fazello i Salvacossa d' Ischia, tra' quali Pietro Salvacossa, che avea venduta Ischia a Carlo I., cui servì con molti legni, e da cui ne fu in premio creato Vice-Ammiraglio, ma preso poi nella battaglia della Falconara, secondo Bartolommeo da Neocastro e Girolamo Zurita, fu decapitato come ribelle. Marino Cossa di lui figliuolo tenea tre galee armate a sue spese, alle quali Roberto ne aggiunse altre tredici, e con esse egli fugò le galee Aragonesi comandate da Raimondo Peralta, che convogliavano alcune navi Siciliane, che trasportavano truppe nelle Gerbe. Matteo Spinelli parla di una galea di Giovannotto Salvacossa. Carlo Salvacossa servì co' suoi legni il Re Roberto in Sicilia, e ne ottenne in premio il Contado di Bellante. Il nominato Spinelli fa menzione della famiglia de' Costanzi di Pozzuoli, e di altri Nobili Siciliani come Capitani e Signori di proprj legni. Egli racconta che nell' Agosto del 1255. vide in Barletta una battaglia navale appiccata tra una nave Anconitana ivi giunta per grano, e quattro nostre galee, delle quali una apparteneva a Simone Ventimiglia Signore Siciliano, un'altra di Sorrento a Pao-

(1) Si veniva a spendere, dice il Costanzo, meno a cinquanta galee di quello che si spende oggi ad otto o dieci, volendole tenere di continuo sull' acqua salsa. Nel luogo citato.

(2) Costanzo nel citato libro V.

Paolone Donnorso, ed una di Pozzuoli ad Errico Spadainfaccia Costanzo. Questi Capitani particolari, quando non servivano i loro Principi, non lasciavano marcir ne' porti i proprj legni, ma tenevano lontani dalle nostre sponde i Mori ed altri nemici, e colle prede, o col commerciare nelle regioni estere, si ristoravano delle spese dell' armamento.

Nulla dunque si oppose al naturale ardore de' nostri popoli pel commercio e per la navigazione sotto i primi quattro Re Angioini e sotto gli Aragonesi di Sicilia. L'aveano fomentato le vittorie de' Normanni e degli Svevi in Africa, nella Palestina, e nella Grecia, e concorse a via maggiormente aumentarla la potenza de' Carli di Angiò, e di Roberto, e la necessità di vigilare, che ebbero il Re Federigo d' Aragona ed i Baroni Siciliani. Una bandiera trionfante si accoglie volentieri, e con ispecialità se muove da' paesi feraci e industriosi.

E che il Commercio anche sotto Carlo I. si conservasse nel suo vigore, apparisce da' suoi Registri e da' Capitoli del Regno. Aveva egli da prima trascurati i fondi rustici, cioè la prima sorgente d'ogni commercio e ricchezza; ma poscia dalle angustie e dalle sventure ammaestrato, vi attese con gran premura, e ne' Registri più Carte si rinvengono appartenenti alla buona coltivazione (1). In oltre ebbe cura di provvedere con varj statuti all' estrazione del Sale e delle

F 3

Vet.

(1) Registro 1280, let. G, 2 fac. 25.

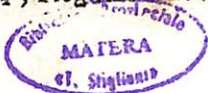
Vettovaglie da' porti del regno (1). Il Privilegio del Re Manfredi, concesso a Nobili della *sestagesima parte* del dritto di entrata sulle mercanzie per terra e per mare, confermato da Carlo I. tosto che si assise sul trono Napoletano (2), e per cui i Nobili tanto si elevarono sopra i Popolani, ne convince ancora del traffico prodigioso delle nostre terre non intermesso sotto di lui. Che si avesse parimente cura delle interne produzioni de' nostri terreni, si rileva da i proventi e diritti delle miniere di argento della terra di Longobucco e Bonia assegnati alla Camera Reale presso Brindisi a' cinque di Aprile della V. Indizione (3). Trovasi parimente registrato l'argento informe ed altre specie di monete rimaste nella Real Tesoreria posta nel Castello dell'Uovo (4). Nè Roberto trascurò gli affari del Commercio. La bontà delle nostre monete di argento, e la scarsità che ve n'era in altre provincie Italiane, le faceva sparire dal Regno. Roberto nel 1331. proibì, che si estraessero fuori de' nostri paesi, col Capitolo, che si legge sotto il titolo *De prohibita extractione carolenorum argenti de regno*; ma le proibizioni si trasgrediscono, quando il valore delle monete domestiche non si por-

(1) Vedasi il Capitolo stabilito in Napoli nel nono anno del suo regno, cioè nel 1274. sotto il titolo *Statutum editum super portibus*, e l'altro stabilito in Brindisi sotto il titolo *Aliud statutum super Extractione victualium*.

(2) Tutini Origine de' Seggi, cap. 12.

(3) Registro di Carlo I. 1268. let. A dopo la carta 39.

(4) *Argenti de Longebucco marc. CIII., unc. VII., stiling. XVIII 1/2*, Registro 1268, lett. O, fog. 91.



porzioni alle ffraniere. Vietò egli parimente l'estrazione del legname sotto il titolo *Quod non extrahantur lignamina extra Regnum*. Questa provvidenza può essere utile ad un Regno pieno di ottimi porti e di navigli; e necessaria per conservare i boschi onde si traggono, senza bisogno di piantarne degli altri per supplire alla costruzione de' legni, colla qual cosa, più che non conviene, si toglie terreno al pascolo del bestiame e alla coltivazione.

Accaduta la morte di Roberto l'anno 1343. (1) sei anni dopo di quella di Federigo seguita nel 1337., e un' anno dopo di quella di Pietro II., l'un regno e l'altro cadde in un mortale languore. Nella minorità del Re Luigi figlio di Pietro gemeva la Sicilia lacerata dalle due potentissime fazioni, la Catalana e la Chiaramontana (2). Languiva il Regno di Napoli a cagione di tante guerre sostenute, di tante Persone Reali, che voleano mantenersi con fasto corrispondente alla nascita, e del governo debole di una Donna. Contuttociò la Regina Giovanna I., benchè perseguitata dal Re Lodovico di Ungheria, e bisognosa di consiglio, di sostegno, e di danajo, per cui fu costretta a vendere, o piuttosto a donare Avignone col suo territorio per poche migliaia di fiorini per rientrare nel Regno, non lasciò di favorire il Commercio. Degno di osservarsi è il riguardo ch'ella ebbe sempre pei Negoizianti. Per quan-

F 4

to

(1) Vedi negli *Annali d'It.* perchè il Muratori la fissi in quest'anno, e non nel precedente.

(2) V. il libro IV. della Cron. di Matteo Villani, e la Vita di Niccolò Acciajoli di Matteo Palmerio.

to si trovasse in istrettezze, non mai volle permettere, che loro s'imponeffe gravezza alcuna (1). Quindi nacque che i Mercatanti concorsero in Napoli in sì gran numero da ogni parte, che la Regina amante dell'ordine, e desiderosa di prevenire qualunque discordia tra tante nazioni, assegnò a ciascuna una contrada distinta, dividendo i Francesi, i Provenzali, i Catalani, i Genovesi, e i Fiorentini. Le strade da essi abitate hanno conservato il nome Francese di *Rues*, con cui si denominarono. La *Rua Francesca* (come non ignorano i nostri) è appresso la Chiesa di S. Giovanni a mare: la *Rua Catalana* dopo la piazza dell'Olmo: la *Rua Provenzale* durò fino al XVI. secolo, quando in essa si edificò il Palazzo Reale: la strada dove albergavano i Mercatanti Genovesi, si chiamò *Loggia*, ed era appresso la *Pietra del Pesce*, nella quale si vedeva un Portico lungo intorno a trecento cubiti sostenuto da trenta pilastri (2), che fu abbattuto ne' tempi Aragonesi per ingrandire la strada, ritenendo però quel luogo fino ad oggi il nome di *Loggia*. A tempo del Summonte si conservava ancora il nome della *Rua Toscana* appresso la Sellaria pei mercatanti Toscani, che vi dimoravano; ma il Costanzo non ne fece motto, forse perchè essi vi si fermarono dopo il regno della Regina Giovanna I.

Tali furono le cure de' Sovrani Angioini circa il

(1) Costanzo libro VII.

(2) Secondochè si legge nei *Notamenti* di Luigi Raimo citati dal Summonte nel libro IV.

il commercio domestico e straniero: tale la loro potenza marittima sostenuta, non che da' Salvacossa, Maramaldi, e Costanzi, da i Ruggieri di Loria e di Brindisi, illustri nomi che fecero impallidire tante volte i Turchi, i Greci, i Mori, i Provenzali, ed alcuni Italiani ancora, e che oggi avrebbero recato non poco lustro alle carte eleganti del Sig. Bettinelli. Mercanteggiarono, pugarono e navigarono i nostri in Asia, in Africa, e nel Levante, e parteciparono della gloria, che nella navigazione acquistarono gl' Italiani prima assai degli Oltramontani. Varie nobilissime famiglie ancor fra noi debbono a questa ricca sorgente il loro agio e splendore. Ma niuna di esse per quanto io sappia, tra gli esteri si distinse nella professione allor comune nel resto dell'Italia di prestatore ad usura, che l'Autore del *Risorgimento* non a torto chiama *disonorata*. Per tal canale impuro oro non corse nelle case de' nostri Nobili; e i nomi de' Siciliani e Napoletani non divennero oltramonti sinonimi della parola *usurai*, come addivenne a' Lombardi e Toscani.

VIII.

ARTI LIBERALI.

COLTIVARONSI per fissatto modo le arti del disegno in questo tempo, che dolore e maraviglia reca ai veri patrioti la trascuranza de' nostri in raccoglierne le memorie. Se gli uomini dediti alle scienze e alle lettere non attesero a vendicarle dalle ingiurie del tempo, doveano gli amatori

tori delle arti negligerle? Niuno scrittore si è curato di conservarci i nomi e le opere de' nostri professori; e pur tanti profatori e verseggiatori han consumate le ore a copiarli a vicenda senza gusto e senza novità neppure nella maniera di ripetere. Solo nel XVI. secolo un Toscano e un Napoletano infiammati di bell'ardore posero cura a raccorre i monumenti; ma i loro scritti per la rozzezza dello stile o sia per la mancanza di quelle che condisce e preserva dalla corruzione i racconti, rimasero sepolti e inediti, mentre i libri di Giorgio Vasari scritti con più arte e coltura facevano credere risorte nella sola Toscana l'Architettura, la Scultura e la Pittura. Ben volle uno zelante Napoletano in questo secolo vendicare l'onore de' Professori Napoletani, compilandone le *Vite*; e noi dobbiamo sapergli grado della diligenza e del travaglio sofferto in un'opera sì necessaria e curiosa. Il Dominici altrove mentovato ci ha conservati i frammenti di Marco da Siena, di Notar Criscuolo, del Cavalier Massimo e di Paolo de Matteis. Ma la sua lodevole fatica dovrebbe oggi eccitare qualche penna più felice, che men verbosamente, con più critica, e con esame più diligente sull'arte e su i caratteri degli Artisti, piuttosto che sulle particolarità quasi sempre inutili delle loro vite, si spaziasse. Soprattutto farebbe a desiderarsi, che si disegnassero le opere non dubbie degli antichi Maestri de' bassi tempi, che tuttavia fra noi si conservano, e che con prudente scrutinio se ne deducesse la storia dell'avanzamento delle arti. Ora se tutto ciò ed altro si è da noi sino ad oggi trascurato per

ver-

verseggiar scempiamente, o per impastare etimologie fantastiche, o per cercar nelle carte diplomatiche tutt'altro che l'utile storia del risorgimento delle arti, di grazia possiamo a buona ragione lamentarci delle reticenze ed omissioni del Vasari, del Baldinucci e di altri, noi che di noi stessi in cotai guisa ci dimentichiamo? Non dee adunque sembrarci strano, se l'insigne Istoric della *Letteratura Italiana*, parlando delle Arti de' secoli andati, sì poche cose di noi accennasse, e se nell'epoca, di cui ora trattiamo, in verun modo non faccia motto de' Napoletani. Meno ancora è da stupire, se l'elegante Bettinelli ripeta col Vasari, che *alla Toscana, anzi a Firenze e a Cimabue, debba l'Italia le belle arti tutte quante* (1). Egli che non vide un libro nostrale degno delle sue dotte mani, il quale l'instruisse del valore degli Stefani Napoletani contemporanei di Cimabue, e che non ebbe contezza delle opere immortali de' nostri Masucci, non potè ravvisare fuor di Firenze il risorgimento delle arti. Molto intanto contribuirono i nostri paesi in quest'epoca Angioina a far risorgere le arti, sì che talora precedemmo, talora non restammo indietro agli altri Italiani. La materia abbonda, ma noi giusta il costume, senza aspirare al vanto di formarne una storia compiuta, additeremo a chi voglia dedicarsi i tratti principali di questa specie di Cultura. Incominciamo dal mentovare le fabbriche, onde i riferiti nostri Re ornarono Napoli, Palermo ed altre nostre Città.

Car-

(1) *Risorg.* P. II., capo V., pag. 190.